Kazneno pravo između književne fikcije i realnosti u Božanstvenoj komediji / Il diritto penale tra finzione letteraria e realta nella Divina commedia

Macuka, Romana

Undergraduate thesis / Završni rad

2017

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Pula / Sveučilište Jurja Dobrile u Puli**

Permanent link / Trajna poveznica: https://urn.nsk.hr/urn:nbn:hr:137:452023

Rights / Prava: In copyright / Zaštićeno autorskim pravom.

Download date / Datum preuzimanja: **2024-03-28**

Image not found or type unknown *Repository / Repozitorij:*

Digital Repository Juraj Dobrila University of Pula

zir.nsk.hr Image not found or type unknown

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli
Università degli Studi 'Juraj Dobrila' di Pola

Odjel za interdisciplinarne, talijanske i kulturološke studije
Dipartimento di Studi Interdisciplinari, Italiani e Culturali

Odsjek za talijanske studije
Sezione Studi Italiani

ROMANA MACUKA

IL DIRITTO PENALE TRA FINZIONE LETTERARIA E REALTÀ NELLA *DIVINA COMMEDIA*

Završni rad
Tesi di laurea triennale

Pula, 12. rujna 2017.
Pola, 12 settembre 2017

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli
Università degli Studi 'Juraj Dobrila' di Pola

Odjel za interdisciplinarne, talijanske i kulturološke studije
Dipartimento di Studi Interdisciplinari, Italiani e Culturali

Odsjek za talijanske studije
Sezione Studi Italiani

ROMANA MACUKA

IL DIRITTO PENALE TRA FINZIONE LETTERARIA E REALTÀ NELLA *DIVINA COMMEDIA*

Završni rad
Tesi di laurea triennale

JMBAG / Matricola n.: 0303055742 / 107-T

Studijski smjer: Talijanski jezik i književnost

Indirizzo di studio: Lingua e letteratura italiana

Mentorica / Relatrice: doc.dr.sc. Eliana Moscarda Mirković

Pula, 12. rujna 2017.
Pola, 12 settembre 2017

IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI

Ja, dolje potpisana Romana Macuka, kandidatkinja za prvostupnika Talijanskog jezika i književnosti ovime izjavljujem da je ovaj Završni rad rezultat isključivo mojega vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio Završnog rada nije napisan na nedozvoljen način, odnosno da je prepisan iz kojega necitiranog rada, te da ikoji dio rada krši bilo čija autorska prava. Izjavljujem, također, da nijedan dio rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

Studentica

_____

U Puli, _____, _____ godine

IZJAVA

o korištenju autorskog djela

Ja, Romana Macuka dajem odobrenje Sveučilištu Jurja Dobrile u Puli, kao nositelju prava iskorištavanja, da moj završni rad pod nazivom *Il diritto penale tra finzione letteraria e realtà nella Divina Commedia* koristi na način da gore navedeno autorsko djelo, kao cjeloviti tekst trajno objavi u javnoj internetskoj bazi Sveučilišne knjižnice Sveučilišta Jurja Dobrile u Puli te kopira u javnu internetsku bazu završnih radova Nacionalne i sveučilišne knjižnice (stavljanje na raspolaganje javnosti), sve u skladu s Zakonom o autorskom pravu i drugim srodnim pravima i dobrom akademskom praksom, a radi promicanja otvorenoga, slobodnoga pristupa znanstvenim informacijama.

Za korištenje autorskog djela na gore navedeni način ne potražujem naknadu.

U Puli, _____

Potpis

_____

INDICE

1. INTRODUZIONE.....1

2. CONTESTO STORICO-POLITICO.....2

3. LA VITA E LE OPERE DI DANTE ALIGHIERI.....5

4. LA *DIVINA COMMEDIA* - INFERNO.....7

4.1. Dannati e pene.....10

5. PENALITÀ NELL'ALTO E NEL BASSO MEDIOEVO.....13

6. IL DIRITTO PENALE NELLA *DIVINA COMMEDIA* E NEL MEDIOEVO.....14

6.1. Il fatto-reato e la prova: cenni.....16

6.2. Imputabilità e libero arbitrio.....18

6.3. Costringimento fisico e volontà coatta.....21

6.4. Dei reati e delle pene.....23

6.4.1. Applicazione delle pene.....23

6.4.2. Polifunzionalità della pena.....26

6.5. Tentativo di reato e complicità.....26

7. I REATI.....30

7.1. La frode e la violenza.....30

7.2. I reati contro la persona.....31

7.3. Reati contro la moralità pubblica e il buon costume.....33

7.3.1. Adulterio e incesto.....33

7.3.2. Seduzione e prostituzione.....34

7.3.3. Sodomia.....36

7.4. Reati di opinione.....36

7.4.1. Bestemmia.....36

7.4.2. Eresia.....37

7.5. Reati contro la personalità dello Stato.....39

7.6. Reati contro il patrimonio.....41

7.7. Reati contro la fede pubblica.....42

7.7.1. Falsità in monete.....42

8. CONCLUSIONE.....45

BIBLIOGRAFIA.....47

SITOGRAFIA.....48

RIASSUNTO.....49

SAŽETAK.....51

SUMMARY.....53

1. INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha come oggetto d'analisi le pene subite dai dannati nella cantica dantesca dell'Inferno e il confronto tra la finzione letteraria e la realtà. Dante Alighieri, nel suo capolavoro, rappresenta in modo realistico la legge del contrappasso e i dannati che espiano la loro colpa per l'eternità. Essendo la *Comedìa* un poema didattico-allegorico, ci si potrebbe porre la domanda se Dante abbia inventato tutte le pene e le torture o se effettivamente era questa la prassi del suo tempo.

L'obiettivo della presente tesi di laurea triennale è stato quello di dimostrare che il sommo poeta ha preso spunto dalla realtà che lo circondava e, rimanendo fedele al diritto penale del Medioevo, ha scritto la sua opera, pur non essendo sempre d'accordo con il modo di castigare i rei del suo tempo e non condividendo il punto di vista dei suoi contemporanei.

La stesura della tesi è stata condotta con l'aiuto di testi che trattano l'argomento del diritto penale nel Medioevo e quello all'interno della *Comedìa* ovvero Ciriaco De Antonellis con la sua opera *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante* e Francesco Forlenza con *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, come pure con l'analisi dei versi dei canti che spiegano dettagliatamente le pene nell'inferno.

Dapprima è stato introdotto il contesto storico-letterario in cui è vissuto e ha operato Dante Alighieri: l'età comunale, con le sue continue lotte tra i vari comuni dell'Italia centrale e altrettanti conflitti all'interno delle stesse città.

Il secondo capitolo presenta la vita e le opere del sommo poeta, dopodiché nel capitolo successivo segue un'analisi più approfondita della *Comedìa* e della cantica dell'*Inferno*, e inoltre la descrizione dei dannati e delle rispettive pene, con la spiegazione della legge del taglione o contrappasso.

Successivamente viene spiegata la differenza della penalità tra l'Alto e il Basso Medioevo, per poi passare nel capitolo seguente al confronto tra il diritto penale nel Medioevo e quello nell'opera. Nei capitoli 6.1., 6.2. e 6.3. viene spiegato in che modo si stabiliva se il soggetto avesse infranto la legge e l'ottenimento delle prove, come anche i concetti di libero arbitrio, il costringimento fisico e la volontà coatta. Nel capitolo 6.4. si argomentano i concetti di reato e di pena, per poi approfondire il tema

con l'applicazione delle pene, la funzione multipla delle pene, la complicità e il tentativo di reato. La parte più ampia di questa tesi, il settimo capitolo, comprende i vari reati che hanno luogo nella *Comedia*: frode e violenza, reati contro le persone, reati contro la moralità pubblica come adulterio, seduzione e sodomia. Si prosegue poi con i reati di opinione, ossia la bestemmia e l'eresia, reati contro lo Stato, reati contro il patrimonio e reati contro la fede pubblica, ovvero falsità di monete e di persona.

2. CONTESTO STORICO – POLITICO

Il Medioevo è il periodo che segna il passaggio tra l'evo antico, che vide la sua fine con la caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476, e l'evo moderno, che ebbe inizio nel 1492 con le nuove scoperte geografiche e il Rinascimento. Il 476 viene preso come anno di genesi di quest'epoca, perché indica il punto finale di un graduale indebolimento della potenza romana e delle popolazioni barbare che minacciavano i confini dell'Impero.[1]

Nell'Alto Medioevo prevalse il modello della cosiddetta economia curtense, fondata sulla *curtis*, che comprendeva le terre gestite dal proprietario e le terre affidate a liberi coltivatori in cambio di una parte del raccolto. In questo periodo l'ordine sociale era allestito in base a una gerarchia rigida, ogni gruppo aveva dei diritti e doveri definiti e non era possibile passare a un gruppo sociale diverso. Tra il IX e il X secolo i rapporti tra i proprietari terreni e i loro subordinati vennero fissati attraverso un giuramento di fedeltà, grazie al quale i subordinati ricevevano un beneficio, detto feudo. In questo modo si affermò il feudalesimo, sistema che si basava sul rapporto signore – servo/vassallo, e la classe dei contadini liberi cessa di esistere.[2]

Nel Basso Medioevo, ossia dall'anno 1000 all'età comunale furono rinnovate le città, che erano state abbandonate a causa delle invasioni barbariche. Questo fenomeno portò a un aumento demografico, al risveglio delle attività commerciali, a nuove tecniche di produzione ed emerse una nuova classe sociale, la borghesia.

[1] Sambugar M., Salà G., *Gaot – Generi, Autori, Opere, Temi (Dalle origini al Cinquecento)*, Milano, La Nuova Italia, 2004, p. 4.
[2] *Ibidem.*

Nell'Italia settentrionale sorsero i Comuni, cioè città stato che erano totalmente indipendenti dal potere feudale, con un proprio sistema economico e politico.[3]

Firenze (o Florentia), la città natia di Dante, fu fondata nella prima età augustea (ottavo o nono decennio del I secolo a.C.) dopo che era stata effettuata un'opera di decontaminazione della pianura.[4] Successivamente fu distrutta in seguito alle invasioni barbariche e la sua rifioritura risale appena all'VIII secolo, essendo stazione di sosta della via francigena, una via che collegava la città di Roma con la Francia. Anche questo fatto ha determinato il destino mercantile e borghese della città. I fiorentini furono i primi ad allontanarsi dalla vita medievale, attraverso i traffici e la città si sviluppò intorno alle botteghe artigiane.[5]

A Firenze c'erano molti contrasti tra le tre classi sociali in cui era suddivisa la cittadinanza: il popolo grasso, i magnati e infine il popolo minuto.[6] Erano organizzati nelle cosiddette Arti, che erano delle corporazioni di mestiere e imponevano le norme di lavorazione, stabilivano il numero dei lavoratori che spettavano a ogni imprenditore, e via dicendo.[7] Per evitare qualsiasi forma di concorrenza, le Arti esercitavano un controllo completo sull'attività produttiva tramite i diversi Statuti che avevano valore di legge: consideravano meno importante l'accesso ai mestieri a periodi di prova o di apprendistato, introdussero il pagamento di tasse "di matricola", vietavano l'attività in un mestiere diverso agli appartenenti a una corporazione, comandavano le modalità di fabbricazione e vendita dei prodotti impedendo qualsiasi innovazione, avevano il potere di impedire la concorrenza estera e di vietare agli altri la fabbricazione e la vendita degli stessi prodotti in altre zone dei Granducato. Avendo potere giurisdizionale, le Arti potevano emanare sentenze nei conflitti tra i membri di una stessa corporazione.[8]

Il popolo grasso costituiva la borghesia che si dedicava all'industria e al commercio, ed erano organizzati nelle sette Arti maggiori.[9] Le Arti maggiori erano Giudici e Notai, Mercanti di Calimala, Cambiatori e Banchieri, Medici e Speziali, della

[3] Ivi, p. 18.
[4] http://www.archeologicatoscana.it/wp-content/uploads/2009/11/firenze_romana.pdf (consultato il 30/08/2017)
[5] Montanelli I., *Dante e il suo secolo*, Milano, Rizzoli Editore, 1964, pp. 153-154.
[6] Viti G., *Dante e la Divina Commedia*, Firenze, Le Monnier, 1975, p. 6.
[7] Montanelli I., *op. cit*., p. 161.
[8] http://www.fi.camcom.gov.it/default.asp?page=informazioni&action=read&idinformazione=4464 (consultato il 30/08/2017)
[9] Viti G., *op. cit.*, p. 6.

Lana, della Seta, dei Pellicciai.[10] Il popolo minuto, invece, era formato dagli artigiani, che erano organizzati in quattordici Arti minori e cioè rappresentavano i "mestieri spiccioli" (muratori, fornai, beccai, ecc.).[11] I magnati erano i nobili, proprietari terreni molti potenti.[12] I nobili erano quasi tutti ghibellini, mentre le Arti si proclamarono guelfe dopo la prima grande crisi del 1250.[13]

Come già nominato, la Firenze dei tempi di Dante, di fronte alla crescita delle attività commerciali e industriali, al potere sempre più forte del comune e all'affermarsi di uno stile di vita diverso da quello precedente, fu colpita da continue lotte interne tra le diverse fazioni. Dapprima i conflitti scoppiarono tra la fazione dei guelfi e quella dei ghibellini, fino al 4 settembre 1260, quando i ghibellini, aiutati da re Manfredi, e alleatisi con Siena e altre città toscane in mano dei ghibellini, sconfissero nella battaglia di Montaperti i guelfi fiorentini.[14] Nel 1266, nella battaglia di Benevento fu sconfitto Manfredi, capo dei ghibellini italiani, da parte di Carlo d'Angiò. Firenze diventò una città interamente guelfa e i ghibellini furono costretti all'esilio.[15]

Con il passare degli anni insorse anche una divisione tra guelfi Bianchi e guelfi Neri. I Neri erano cappeggiati da Corso Donati e rappresentavano il partito dei magnati, cioè dei ricchi borghesi. Erano a favore di una politica aggressiva nei confronti degli altri Comuni per conquistare altre terre ed erano disposti a un'alleanza totale con il papato, anche a costo di permettere al pontefice di occuparsi della vita politica fiorentina.

I Bianchi erano cappeggiati da Vieri de' Cerchi e rappresentavano i piccoli artigiani e commercianti. Erano a favore della pace, della giustizia e dall'indipendenza totale di Firenze, senza il condizionamento di fattori esterni. In un primo momento i Bianchi presero il potere a Firenze, ma i Neri nel 1301 rovesciarono il loro governo con l'aiuto di Carlo di Valois e papa Bonifacio VIII, che voleva i Neri al potere per avere l'occasione di controllare Firenze. Dante venne accusato di baratteria, concussione, estorsione e opposizione sediziosa alla politica papale, ma non essendosi presentato per pagare la multa e per essere sottoposto a un processo, fu condannato al rogo e di conseguenza, dovette lasciare la sua amata Firenze.[16]

[10] Montanelli I., *op. cit*., p. 162.
[11] *Ibidem*.
[12] Viti G., *op. cit*., p. 6.
[13] Montanelli I., *op. cit.*, p. 162.
[14] Viti G., *op. cit*., pp. 1-2.
[15] Sambugar M., Salà G., *op. cit*., p. 164.
[16] Ivi, pp. 164-165.

3. LA VITA E LE OPERE DI DANTE ALIGHIERI

La famiglia di Dante Alighieri era di antica nobiltà. Il primo dei suoi antenati del quale si ha conoscenza è il suo trisavolo, Cacciaguida.[17] Nella *Comedìa* Dante lo incontra nel XV canto del *Paradiso* e lo spirito di Cacciaguida gli parla delle sue origini e della sua vita. L'avo gli dice di aver avuto due fratelli, Moronto ed Eliseo (che diede origine alla casata degli Elisei).[18] Nel XVI canto del Paradiso Cacciaguida, non volendo parlare dei meriti dei suoi antenati, accenna a Dante che la sua famiglia abitava a Porta San Pietro, un quartiere dentro la cerchia più antica delle mura fiorentine. Gli antenati del sommo poeta appartenevano al ceppo dell'antica cittadinanza, discendenti dai fondatori della città, non erano gente arrivata dal contado.[19] Cacciaguida sposò una donna della Valpadana che portava il cognome di Dante. I discendenti di Cacciaguida presero il cognome di Allighieri in memoria della moglie di Cacciaguida. Uno degli episodi più importanti della vita di Cacciaguida fu senz'altro la partecipazione alla seconda Crociata assieme all'imperatore Corrado III, che lo fece cavaliere e morì sul campo di battaglia.[20]

Da un figlio di Cacciaguida, Alaghiero, nacque Bellincione che a sua volta generò Alaghiero, il padre di Dante.[21] Dante (ipocorismo di Durante) nacque a Firenze da Alighiero degli Alighieri e da donna Bella, presumibilmente in un giorno del mese di maggio dell'anno 1265.[22] Il poeta era ancora molto giovane quando perse la madre, e dopo poco tempo anche il padre, che si era risposato. Dante, nella sua giovinezza, si dedicò agli studi del trivio (grammatica, retorica e dialettica) nonché del quadrivio (musica, aritmetica, geometria e astronomia) e molto presto si interessò dei classici latini come Virgilio, Lucano, Orazio e Ovidio. Nella sua giovinezza (a nove anni, come racconta nella *Vita Nova*) conobbe la sua amata Beatrice, ossia Bice di Folco Portinari, sposa di Simone de' Bardi, che morì prematuramente nel 1290. Questo amore, descritto in prosa e poesia nella *Vita Nova*, fu di grande importanza per il viaggio spirituale del poeta.[23]

---

[17] Pelli G., *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia*, Firenze, Piatti, 1823, p. 13.
[18] *Ibidem.*
[19] Sapegno N., (a cura di), *Dante Alighieri – La Divina Commedia: vol. III Paradiso*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1981, pp. 203-204.
[20] Cfr. Ivi, pp. 13-17.
[21] Viti G., *op. cit.*, pp. 8-9.
[22] Pelli G., *op. cit*., p. 55.
[23] Viti G., op. cit., pp. 9-10.

A diciott'anni iniziò a poetare seguendo i modelli della lirica toscana e del suo esponente principale, Guittone d'Arezzo. Questo tipo di lirica era il proseguimento della poesia della scuola siciliana, anche se il tema non era più quello amoroso, bensì politico e civile. Grazie all'amicizia con Guido Cavalcanti, Dante fu introdotto nel circolo dei poeti stilnovisti, ideatori di un nuovo tipo di lirica d'amore, con un modello poetico ricercato e aulico.[24]

Nel 1285 il sommo poeta sposò Gemma Donati e con lei ebbe tre o quattro figli (Antonia, Jacopo, Pietro e forse Giovanni). Nel 1295 Dante entrò nella vita politica di Firenze. Gli *Ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella stabilivano che per partecipare alla vita politica si dovesse essere iscritti a un'Arte. Gli *Ordinamenti* del 1293 vietavano ai magnati ogni partecipazione alla gestione del potere, escludendo dalla vita politica le famiglie più antiche e potenti della città.[25] Solo i membri delle Arti (ovvero il popolo grasso) potevano accedere al Priorato e al potere esecutivo. Nel 1295 vennero emanati i Temperamenti agli *Ordinamenti di giustizia*, che consentivano ai nobili l'attività politica a condizione che fossero iscritti a una delle Arti.[26] I magnati si immatricolarono a un'arte qualsiasi, anche se poi effettivamente quest'arte non sarebbe stata mai esercitata.[27] Dante, essendo intenditore di filosofia, che nel Medioevo era la base per gli studi di medicina, si iscrisse a una delle Arti maggiori, cioè all'Arte dei Medici e degli Speziali e in questo modo ebbe la possibilità di avviare la sua carriera politica.

Nel 1300 diventò priore, ovvero membro del governo e appoggiò i guelfi Bianchi, la fazione che in quel momento era il partito dominante nella città di Firenze. Siccome gli scontri tra Bianchi e Neri erano sempre più violenti, più frequenti erano anche gli esili, e Dante in qualità di priore dovette sacrificare la sua amicizia con Guido Cavalcanti e condannarlo all'esilio. In seguito alla vittoria dei guelfi Neri, aiutati da Carlo di Valois e papa Bonifacio VIII, Dante fu accusato di baratteria e opposizione al papa, ed ebbe inizio la vendetta dei Neri.[28]

Nel 1302 Dante lasciò definitivamente Firenze e il suo esilio durerà fino alla morte. Inizialmente ci furono vari tentativi di rientrare nella città natia e si unì agli altri

[24] Sambugar M., Salà G., *op. cit*., p. 166.
[25] http://www.treccani.it/enciclopedia/arti-maggiori_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ (consultato il 30/08/2017)
[26] http://divinacommedia.weebly.com/vita.html (consultato il 30/08/2017)
[27] http://www.treccani.it/enciclopedia/arti-maggiori_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ (consultato il 30/08/2017)
[28] Ivi, pp. 164-165.

esiliati, sia Bianchi che ghibellini. Tutti i tentativi di ritorno in patria fallirono e Dante, non essendo d'accordo con il comportamento degli altri esuli, decise di proseguire il suo cammino da solo.[29] Negli anni seguenti Dante si dedicò a molte sue opere famose, come il *De Vulgari Eloquentia*, dove analizza la lingua volgare in latino e il *Convivio*, enciclopedia in prosa e in versi in volgare. Dante non portò a termine nessuno dei due lavori, in quanto si dedicò alla stesura dell'opera che lo avrebbe tenuto occupato per il resto della sua vita, la *Comedìa*.[30]

Nel 1310 l'imperatore Arrigo VII scese in Italia e questo fatto riaccese la speranza del poeta di poter cambiare la sua sorte, perché vedeva in Arrigo VII una persona di pace e giustizia, capace di restaurare l'Italia. Per quest'occasione Dante scrisse il *De Monarchia* per dimostrare la necessità di ripristinare un Impero per il bene del mondo, dicendo che il potere spirituale e il potere temporale dovevano essere divisi, ma procedere in comune accordo. I governanti di Firenze non la pensavano come il poeta, e proprio questa sua presa di posizione fu il motivo per cui nuovamente non riuscì a tornare a Firenze.[31]

Nel 1315, con una nuova amnistia, si presentò un'ulteriore possibilità per il suo rientro a Firenze, ma le condizioni erano troppo demoralizzanti. Infatti, Dante avrebbe dovuto dichiarare pubblicamente di pentirsi e schierarsi contro le sue idee e la sua coscienza. Nonostante il dolore, rinunciò a questa possibilità, affermando di voler rientrare in patria in modo onorevole.[32]

Dante fu ospitato a Verona dagli Scaligeri, presso Cangrande della Scala al quale dedicò il *Paradiso*. Infine andò a Ravenna, dove trovò pace per i suoi studi e per completare la *Comedìa*. Nel 1321 si ammalò di febbri malariche e morì. Fu sepolto solennemente a Ravenna, dove ancor oggi riposano le sue spoglie.[33]

4. LA *DIVINA COMMEDIA – INFERNO*

La *Divina Commedia* è l'opera maggiore di Dante, un poema scritto in volgare e diviso in cento canti, con 14233 versi endecasillabi in terzine incatenate. La *Comedìa*

[29] Viti G., *op. cit*., p.17.
[30] Ivi, p. 18.
[31] Ivi, pp. 18-20.
[32] Ivi, p. 20.
[33] Ivi, pp. 20-21.

(come la chiama Dante) è suddivisa in tre cantiche: *Inferno*, *Paradiso* e *Purgatorio*. L*'Inferno* è costituito da trentaquattro canti, dove il primo canto funge da introduzione all'intera opera, mentre le altre due cantiche constano di trentatré canti ciascuna[34]. Il numero tre ha un alto valore simbolico, essendo collegato alla trinità divina, e con esso anche il numero nove (in quanto multiplo del numero tre): nove sono i cerchi dell'Inferno, le zone del Purgatorio e altrettanti i cieli del Paradiso.[35]

Secondo la concezione cristiana, l'inferno costituisce il luogo di pena per le anime dei peccatori, consistente sia nella privazione della visione di Dio sia in tormenti morali e materiali. Il cristianesimo medievale ereditò dal Nuovo Testamento la prospettiva del castigo eterno nell'aldilà per i non battezzati e per i cristiani morti in stato di peccato mortale. Il pensiero cristiano riconduce la formazione di tale luogo a Dio stesso in seguito alla ribellione di Lucifero e degli Angeli suoi seguaci, i quali vennero scaraventati sulla Terra formando una voragine che si restrinse a modo d'imbuto e accogliendo nella parte più profonda Lucifero. Secondo la struttura immaginata da Dante, in seguito alla caduta del diavolo, la terra si divise in due zone, quella boreale, comprendente le terre emerse, e quella australe, costituita dal mare. Lucifero cadde nella zona australe, e la terra che vi emergeva, avendo paura di lui, si coperse di mare e riemerse nell'altro emisfero. In questo modo si formò un'isola e su essa la montagna del Purgatorio.[36]

L'Inferno è suddiviso in nove cerchi infernali e in ognuno vi è punito un particolare tipo di peccatori. I primi cinque cerchi dell'Inferno sono distinti dai rimanenti quattro, in quanto chiusi dalle mura che assieme formano la città di Dite. Prima di arrivare all'Inferno vero e proprio, Dante e Virgilio passano per l'antinferno, nel quale sono puniti gli ignavi che, a quanto pare, non erano degni nemmeno di stare tra gli altri dannati. Dopo l'antinferno passano per il Limbo che, pur essendo il primo cerchio, non viene considerato ancora inferno vero e proprio, perché in esso vengono castigate le anime dei non battezzati.[37] Dopo il I cerchio si passa all'inferno propriamente detto, che è composto da tre grandi sezioni. Nei primi cinque cerchi troviamo i peccatori incontinenti, invece dopo il VI i peccatori per volontà di male, che vengono suddivisi in peccatori per violenza ("matta bestialità") e peccatori per frode

[34] Mineo N., *Dante*, Bari, Laterza, 1981, p. 164.
[35] Viti G., op. cit., p. 62.
[36] Ivi, p. 66.
[37] Mineo N., op. cit., p. 172.

(“malizia”).[38] Il criterio secondo il quale si distinguono i vari peccati è basato sull’etica cristiana, su quella aristotelica, su Cicerone e sul diritto romano. L’incontinenza è meno grave della malizia, in quanto la seconda è la vera intenzione di fare del male, che è propria dell’uomo perché usa la sua ragione.[39] Da questa suddivisione vengono esclusi i non battezzati del Limbo, che sono situati nell’Inferno pur non essendo colpevoli di grandi peccati e gli eretici della città di Dite, i quali hanno una colpa diversa da tutte le altre.[40]

All’interno di questa categorizzazione non sono compresi due peccati di incontinenza: superbia e invidia. La spiegazione potrebbe essere che questi due peccati sono implicitamente rappresentati da tutti i peccatori di “malizia”.[41]

Importante è anche la componente geografica delle acque. Il fiume Acheronte scorre tra l’antinferno e l’inferno; lo Stige nel V cerchio va a formare una palude fangosa, che circonda completamente la città di Dite. Il fiume Flegetonte si trova nel VII cerchio e infine il lago ghiacciato Cocito è situato nell’ultimo cerchio.[42]

L’intero mondo degli inferi è governato dalla legge del contrappasso, secondo la quale i dannati vengono puniti in rapporto ai peccati compiuti in vita secondo due princìpi: per contrapposizione, ovvero subiscono una punizione opposta al peccato commesso in vita, o per analogia, cioè i dannati subiscono una punizione simile al peccato commesso.[43] La legge del taglione risale al tempo del codice di Hammurabi (XVIII secolo a.C.) e in altre precedenti raccolte di leggi sumeriche nelle quali vale il sistema della compensazione in denaro e costituisce la manifestazione di retribuzione attraverso un principio di uguaglianza. È una legge che viene spesso adoperata nella Bibbia, con le parole “occhio per occhio, dente per dente”, che in termini giuridici avrebbe il significato di “si farà a lui com’egli ha fatto all’altro… gli si farà la stessa lesione che egli ha fatto all’altro”.[44]

[38] Viti G., op. cit., p. 70.
[39] Mineo N., op. cit., p. 172.
[40] Viti G., op. cit., p. 70.
[41] Mineo N., op. cit., p. 173
[42] Ivi, p. 172.
[43] Viti G., op. cit., p. 69.
[44] http://www.treccani.it/enciclopedia/taglione/ (consultato il 30/08/2017)

4.1. Dannati e pene

I dannati sono disposti nei vari cerchi dell'inferno secondo il loro peccato più 'caratterizzante': nei primi cerchi i peccati sono quelli meno gravi, e man mano che si scende, aumentano di gravezza i reati e quindi anche le pene.[45] Minosse, il giudice infernale, ascolta la confessione delle anime che gli raccontano di ogni singolo peccato commesso, dopodiché decide qual è il cerchio perfetto per espiare la colpa e come punto di riferimento sceglie sempre il peccato che ha contrassegnato in maggior modo la loro vita.

Nell'antinferno sono puniti gli ignavi, e la loro pena è il semplice disprezzo *("Non ragioniam di lor, ma guarda e passa."* – Inf. III, 49.).[46] Sono disprezzati da Dante per la loro inattività e neutralità in vita, a tal punto da non essere degni nemmeno di stare nell'Inferno e per questo motivo rimangono nel vestibolo.[47] I dannati, che sono nudi, vengono punti da mosconi e vespe, e devono inseguire incessantemente una bandiera. Dal loro viso scende sangue mescolato con le lacrime, che cade a terra e viene raccolto da vermi ripugnanti.[48] La legge del contrappasso qui viene data per contrapposizione: in vita gli ignavi non ebbero nessun ideale e ora sono costretti a inseguire una bandiera (senza alcun senso); in vita non furono mai stimolati da niente, e ora sono stimolati dalle punture di vespe.

Il I cerchio, il Limbo, ospita le anime dei non battezzati e degli Spiriti Magni che non adorarono Dio nel modo giusto.[49] Non commisero alcun crimine in vita, ma non essendo battezzati, non potevano sperare nella salvezza. Le anime desiderano solamente vedere Dio, ma sanno che i loro desideri non saranno esauditi.[50] Il contrappasso qui è dato per contrapposizione: in vita non conobbero Dio, e ora vorrebbero vederlo ma non ne hanno la possibilità.

Come già accennato, l'inferno ospita nei cerchi II, III, IV, e V le anime degli incontinenti. Nel II cerchio sono puniti i lussuriosi, trascinati costantemente da una bufera. In vita si sono lasciati travolgere dal vento della passione, ora vengono

[45] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1860, p.66.
[46] *Ibidem*.
[47] Mineo N., op. cit., p. 172.
[48] http://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-iii.html (consultato l' 08/08/2017)
[49] Mineo N., op. cit., p. 172.
[50] Viti G., op. cit. p., 71.

trascinati da questa bufera infernale che li sbatte contro le pareti dell'Inferno.[51] Qui la legge del contrappasso agisce per analogia. Nel III cerchio sono castigati i golosi. Le loro anime sono battute da una pioggia fredda ed eterna, sono costrette a giacere nel fango e vengono squartate da Cerbero, cane a tre teste, simbolo della voracità. La legge del contrappasso è per contrapposizione: i golosi in vita erano sempre circondati da cibi prelibati e profumati, ora rotolano nel fango maleodorante.[52] Il IV cerchio è la dimora eterna degli avari e dei prodighi, che camminando in direzione opposta, devono spingere grandi massi con il loro petto. Una volta che si incontrano si insultano e si rinfacciano il proprio vizio. Solo in questo cerchio sono puniti due peccati del tutto opposti, secondo il principio aristotelico *in medio stat virtus*, cioè la virtù sta nel mezzo, perché sia avari che prodighi non hanno avuto misura nelle loro spese. Gli avari sono stati troppo stretti, i prodighi invece troppo larghi.[53] Nel V cerchio sono punite le anime degli iracondi e degli accidiosi. Le loro anime scagliano la loro ira contro i compagni di pena e si azzuffano tra di loro, e sono distese nel fango.[54]

Nel VI cerchio sono puniti gli eretici e gli epicurei, che si trovano in tombe infuocate, dato che in vita non hanno sentito l'ardore della fede.[55] Qui il contrappasso agisce per contrapposizione.

I violenti sono puniti nel VII cerchio, che si divide a sua volta in tre gironi. Nel primo girone sono puniti i violenti contro il prossimo, gli omicidi e i predoni, immersi nel sangue bollente. Come in vita furono assetati di sangue, ora nel sangue sono immersi.[56] Nel secondo girone sono puniti i violenti contro se stessi, ossia i suicidi, trasformati in piante e lacerati dalle Arpie, e gli scialacquatori, inseguiti e dilaniati da nere cagne. I suicidi si sono violentemente tolti la vita, rinunciando al loro corpo e ora sono imprigionati in un corpo vegetale. Gli scialacquatori hanno sperperato il loro denaro e ora sono fatti a pezzi dalle cagne.[57] Nel terzo girone sono puniti i violenti contro Dio, ossia i bestemmiatori, i violenti contro natura, ossia i sodomiti, e infine gli usurai, violenti contro l'arte. I bestemmiatori sono costretti a giacere supini sulla

[51] Ivi, p. 266.
[52] Ivi, p. 71.
[53] http://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-vii.html (consultato l' 08/08/2017)
[54] De Antonellis C., op. cit., p. 67.
[55] Viti G., op. cit., p. 71.
[56] Ivi, p. 72.
[57] *Ibidem*.

sabbia rovente, sotto una pioggia infuocata.[58] I sodomiti hanno peccato contro la natura e sono chiamati così dalla città biblica di Sodoma, in quanto luogo dove l'omosessualità maschile era molto praticata.[59] Le loro anime camminano sotto la pioggia di fuoco.[60] Gli usurai hanno peccato contro l'operosità umana, perché si sono arricchiti non grazie al duro lavoro, bensì grazie al denaro. Stanno seduti sotto la pioggia infuocata.[61]

L'ottavo cerchio è il posto dove sono puniti i fraudolenti, questa zona è chiamata Malebolge, in quanto divisa in dieci oscure bolge ovvero fossati paralleli divisi tra loro da muraglie e collegati attraverso alcuni ponti.[62] Nella prima bolgia sono puniti i seduttori e i mezzani, e vengono fustigati dai diavoli. Nella seconda bolgia sono puniti gli adulatori, immersi nello sterco. La terza bolgia ospita i simoniaci, che sono costretti a stare capofitti in buche e i loro piedi sono bruciati da fiamme. In vita hanno sempre guardato solo i beni materiali, ovvero le cose terrene, ora devono guardare sotto terra. Nella quarta bolgia sono puniti gli indovini, che sono costretti a camminare all'indietro, con il capo deviato. In vita si azzardarono a guardare troppo avanti e ora guardano sempre indietro. Nella quinta bolgia incontriamo i barattieri, che sono immersi nella pece bollente.[63] La sesta bolgia è la bolgia in cui sono puniti gli ipocriti, che camminano lentamente e piangono, costretti a sopportare il peso di cappe di piombo.[64] La settima bolgia è il posto in cui sono puniti i ladri, che corrono nudi in mezzo ai serpenti che legano le loro mani. In seguito subiscono orrende trasformazioni.[65] Nell'ottava bolgia sono puniti i consiglieri fraudolenti, camminano nel buio avvolti da un fuoco. La nona bolgia è il posto in cui sono puniti i seminatori di discordie: vengono tagliati e mutilati da un demone. Infine, nella decima bolgia sono puniti i falsari, che si dividono in quattro gruppi e ognuno di essi ha una pena diversa. I falsari di metalli sono malati di lebbra, i falsari di persone sono afflitti dalla rabbia, i falsari di monete sono malati di idropisia (presenza di liquido nelle cavità sierose) e i falsari di parole sono colpiti dalla febbre.[66]

[58] Viti G., op. cit., p. 266.
[59] http://divinacommedia.weebly.com/sodomiti.html (consultato l' 08/08/2017)
[60] Viti G., op. cit., p. 266.
[61] http://divinacommedia.weebly.com/usurai.html (consultato l' 08/08/2017)
[62] Viti G., op. cit., p. 72.
[63] Ivi, p. 267.
[64] http://divinacommedia.weebly.com/ipocriti.html (consultato l' 08/08/2017)
[65] http://divinacommedia.weebly.com/ladri.html (consultato l' 08/08/2017)
[66] Viti G., op. cit., p. 267.

Nel pozzo tra l'ottavo e il nono cerchio sono puniti i giganti, confitti nella roccia sino alla cintola, altri pronunciano parole incomprensibili.[67]

Il nono e ultimo cerchio sono i luoghi in cui sono puniti i traditori. I cerchi sono divisi in quattro zone: Caina, Antenora, Tolomea e Giudecca.[68] La Caina prende il nome da Caino, che secondo la leggenda biblica uccise a tradimento il fratello Abele. L'Antenora prende il nome da Antenore, un principe troiano che secondo una leggenda medievale aveva tradito la sua città (leggenda in contrasto con il racconto di Omero, il quale dice che Antenore era un principe fedele). La Tolomea deve il suo nome al re egiziano Tolomeo XIV, che fece uccidere Pompeo che si era rifugiato da lui in seguito alla disfatta di Farsalo. Altre fonti invece citano Tolomeo governatore di Gerico, che uccise Simone Maccabeo e i suoi figli dopo averli invitati a un banchetto. Infine, la Giudecca rimanda a Giuda, che secondo il Vangelo tradì Gesù Cristo.[69] Nella Caina sono puniti i traditori dei parenti, che sono immersi nel ghiaccio fino alla testa. Il loro viso è piegato in basso. Nell'Antenora sono puniti i traditori della patria, anche loro immersi nel ghiaccio fino al capo, ma con il viso diritto. Nella Tolomea sono puniti i traditori degli ospiti, immersi nel ghiaccio fino alla testa, con il viso rovesciato e pieno di lacrime. Nella Giudecca sono puniti i traditori dei benefattori, che sono completamente immersi nel ghiaccio.[70]

5. PENALITÀ NELL'ALTO E NEL BASSO MEDIOEVO

Le prigioni non erano concepite come istituzioni totali per il recupero sociale dei prigionieri sino alla seconda metà del 1700. Erano considerate come luoghi di tormento e di controllo dei detenuti. Il carcere originariamente non era ideato come una pena in senso tecnico, ma come sistema per sorvegliare l'incolpato, al fine di impedirgli di sottrarsi alla legge e di fuggire. Il diritto romano intendeva il carcere anche come forma di tortura per i criminali peggiori, in modo da farli soffrire ancora prima dell'esecuzione della condanna.[71]

[67] http://divinacommedia.weebly.com/giganti.html (consultato l' 08/08/2017)
[68] Viti G., op. cit., p. 267.
[69] http://divinacommedia.weebly.com/cocito.html (consultato il 29/08/2017)
[70] Viti G., op. cit., p. 267.
[71] http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/asylum/buracchi/cap1.htm (consultato il 17/08/2017)

Durante tutto il Medioevo, la detenzione aveva lo scopo di custodire i prigionieri; le carceri erano luoghi di reclusione e di custodia, rappresentavano la garanzia che il detenuto non si sarebbe sottratto all'emissione della sentenza. A volte il carcere poteva sostituire le multe pecuniarie inappagate o le pene infamanti, che erano dannose per l'intera famiglia del condannato. Durante l'Alto Medioevo le pene pecuniarie erano l'unico strumento penale utilizzato costantemente e in modo regolato. I delitti contro la proprietà erano a quei tempi ancora quasi inesistenti e la funzione del diritto penale era quella di redimere i disaccordi tra le persone per mantenere la pace pubblica. Ciò accadeva di solito per mezzo di una compensazione finanziaria a favore della parte offesa. La giustizia penale veniva considerata sul piano individuale e si incentra sulla vendetta personale.[72]

Nel Basso Medioevo le pene a pagamento vennero sostituite da crudeli pene corporali, per motivi socio-economici. La brutalità di queste pene era dovuta alla notevole crescita demografica. I risultati dell'aumento della popolazione furono un divario economico di classe molto evidente tra ricchi e poveri, tra semplici lavoratori in concorrenza tra di loro, rivolte e disordini sociali. Ne derivò un aumento dei crimini contro la proprietà, e lentamente, al posto delle pene usate fino a quel momento, subentrarono la flagellazione, la mutilazione e la pena di morte. In un primo momento queste torture furono redimibili con il denaro, poi diventarono strumento di pena universale.[73]

6. IL DIRITTO PENALE NELLA *DIVINA COMMEDIA* E NEL MEDIOEVO

Secondo De Antonellis, le leggi potrebbero essere chiamate il "termometro morale dei popoli",[74] perché esprimono i bisogni, le passioni e le condizioni di vita di tale popolo. Il diritto romano persiste nelle leggi medievali e come prova possiamo riprendere le parole di De Thomasis, che ha scritto: *"Vi eran dunque in quella legislazione penale (nella romana) tutti i vizi de' quali un codice può essere accusato: confusi ed assimilati tra loro i reati di differentissima natura: caratterizzati come delitti*

[72] *Ibidem*.
[73] *Ibidem.*
[74] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 30.

i peccati occulti: niuna regola con la quale discernere la maggiore o minore gravità dei reati, niuna proporzione tra reati e pene […]".[75]

Volendo confrontare le leggi di Federico II, le leggi di tutte le città ghibelline al tempo di Dante e le leggi degli Angioini da Carlo a Roberto, possiamo vedere che le osservazioni sulle leggi penali romane di De Thomasis sono completamente applicabili alla legislazione di quei tempi. Le pene non erano uguali per tutti e non c'era corrispondenza tra pena e reato. Al tempo di Federico II, agli usurai venivano tolti tutti i loro beni, come anche a quelli che sposavano uno straniero senza permesso. Al tempo di Carlo I d'Angiò, ai ladri di un'oncia veniva tagliata la mano, per la stessa rapina a uno straniero veniva altrettanto tagliata la mano, invece al non straniero veniva tagliato il piede. Ai ruffiani delle proprie figlie veniva tolto il naso, per i bestemmiatori invece, la pena era il taglio della lingua. Al tempo di re Roberto, chiunque baciasse una donna nella città di Napoli, veniva punito a morte. Federico II aveva ordinato di bruciare vivi gli eretici ponendoli in cappe di piombo. Possiamo ricordare anche la celebre fine tragica del conte Ugolino e dei suoi figlioli, che «innocente facea l'età novella», per verificare la ferocia delle leggi di quel periodo.[76]

Il conte Ugolino della Gherardesca espia la colpa tra i traditori della patria, nell'Antenora. È imprigionato nel ghiaccio assieme a un altro dannato, l'arcivescovo Ruggieri. Il conte si trova sopra di esso e addenta il suo cranio, motivo per il quale Dante chiede come mai odii tanto il suo compagno di pena. Ugolino decide di raccontargli la sua storia e la sua fine tragica. Le fonti storiche ci informano che il conte fu rinchiuso per tradimento della città di Pisa e del partito ghibellino nella Torre della Muda assieme ai suoi figli Gaddo e Uguccione e i nipoti Anselmuccio e Nino. Dopo vari mesi di prigionia, l'uscio della torre fu inchiodato e a lui e ai suoi familiari non fu più portato il cibo. L'agonia durò per circa sei giorni e il conte vide morire tutti i suoi figli e nipoti.[77]

Lo scopo della *Divina Commedia* era il rinnovo morale dell'uomo e l'obiettivo di Dante era di richiamare l'uomo alla virtù scrivendo un'opera di etica e morale, ma anche sociale e giuridica, perché in essa sono costituiti i princìpi del diritto penale.[78]

---

[75] *Ibidem.*
[76] Ivi, pp. 30-33.
[77] http://divinacommedia.weebly.com/conte-ugolino.html (consultato il 30/08/2017)
[78] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 49.

Il diritto non è solamente un fatto di coscienza, in quanto riguarda i rapporti esteriori della vita contenuti nella natura dell'uomo. Il diritto è una qualità di rapporto, non solamente una qualità semplice come la bontà e la moralità. Le qualità semplici non hanno bisogno di una coesistenza di uomini, perché uno può essere buono e virtuoso anche da solo, ma in termini di giustizia, è necessario un rapporto con gli altri uomini. Per questo motivo bisogna dividere le azioni degli uomini: quelle interne, che appartengono alla coscienza, e quelle esterne, che riguardano le relazioni con le altre persone.

I princìpi stabiliti nella *Divina Commedia* non sono solamente etici, ma riguardano anche il diritto penale, e questo lo si può dimostrare analizzando l'VIII canto del *Paradiso*, nel quale Carlo Martello chiede a Dante se per l'uomo sarebbe peggio se non fosse cittadino, collegato agli altri uomini attraverso leggi sociali. Dante gli risponde affermativamente. Un altro episodio è l'incontro con Marco Lombardo nel XVI canto del *Purgatorio*, dove Lombardo parla della necessità di leggi attraverso le quali dirigere gli uomini verso il vero bene, perché gli uomini erano intenti a correre dietro al bene falso.[79]

L'autore Carmignani individua in Dante cinque grandi verità: la prima è che Dante distingue la differenza razionale tra la morale e il diritto. La seconda è che il diritto non è una facoltà, ma una "nozione la quale spetta all'intelletto". La terza è che il diritto ha un'esistenza propria, indipendente dalle obbligazioni. La quarta consta nel dare al diritto uguaglianza con la ragione, che si converte in uguaglianza di fronte alla legge, perché i diritti non potrebbero essere proporzionati se non fossero uguali. La quinta verità è che il diritto non può concepirsi tra gli uomini, bensì mette gli uomini in relazione gli uni con gli altri.[80]

6.1. Il fatto-reato e la prova: cenni

Le parole terrificanti poste all'inizio dell'inferno, «*Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate*», tolgono ai dannati la speranza che un giorno la punizione cesserà o almeno si farà meno dura. Dietro la porta dell'inferno, la misericordia di Dio non esiste più e vi trionfa solamente la giustizia. Il dolore eterno è quindi giustizia

[79] Ivi, pp. 50-53.
[80] Ivi, pp. 55-56.

«*Giustizia mosse il mio alto fattore*». Il giudice dell'inferno è Minosse, che nella realtà storica fu re di Creta, conosciuto per la sua saggezza, nella *Comedìa* Dante lo trasforma in un mostro che sorveglia il secondo cerchio, ma che è comunque un ministro della volontà divina. Minosse spiega la sua sentenza avvolgendo la sua coda attorno al corpo e il numero di giri di coda indica il numero di cerchi che l'anima dovrà scendere.

"Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
esamina le colpe ne l'entrata;
giudica e manda, secondo ch'avvinghia".[81]

Il giudice Minosse applica il principio penale di retribuzione, provocato dall'ordine perfetto della giustizia, che richiede una dovuta pena per ogni peccato. Questo criterio si chiama legge del contrappasso, chiamata anche legge del taglione. Il reo ha infranto l'ordine morale e quello giuridico e di conseguenza deve essere punito. Questa sentenza riafferma l'ordine violato. La pena è efficace quando è in proporzione con la gravità del crimine commesso, ma anche quando è in netta contrapposizione con esso. Nel Medioevo il contrappasso non fu solamente una regola nel sistema delle sanzioni, bensì un principio generale che modellarono molti istituti di quel tempo. In quest'epoca ci fu una grande varietà di pene, strane, crudeli e persino grottesche, ma doveva essere sempre presente un equilibrio tra il crimine e la punizione.[82]

Per quanto riguarda l'ottenimento delle prove, Minosse si basa solamente sulla confessione dell'anima. L'anima, giungendo davanti al giudice, confessa tutti i suoi peccati e la confessione viene considerata regina delle prove. L'ammissione delle colpe esonera l'accusatore di dimostrare la validità di quelle accuse*. "La confessione rappresentava addirittura, più che la prova d'accusa, la dispensa della medesima."*[83]

Nella realtà storica, al fine di ottenere questa prova perfetta, ogni mezzo era permesso e si cercava di strappare la confessione all'incolpato per poterlo castigare con la sicurezza totale di fare giustizia. Per questo motivo venivano usati molti mezzi

[81] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, Roma, Armando Editore, 2003, p. 17.
[82] Ivi, pp. 17-18.
[83] Ivi, p. 18.

per sollecitare la confessione, persino arrivando alla tortura. Anche Minosse, nella *Comedìa* ha bisogno di una prova perfetta per punire l'anima, e in questo modo nessun dannato potrà protestare per la crudeltà della pena, siccome essa è stata giudicata in base alle proprie accuse.[84]

Tra la giustizia divina, che Dante immagina nella sua opera, e la giustizia umana del suo tempo esiste una sola differenza: la prima (Minosse) non ha bisogno di adoperare mezzi di costrizione affinché l'anima si confessi, perché essa lo fa spontaneamente per virtù soprannaturale, invece gli umani avevano bisogno di sollecitare i colpevoli a parlare. La giustizia della pena nell'inferno è confermata dal comportamento delle anime, che corrono alla pena, come se si trattasse di un premio; cosa che non accade nella dimensione dei mortali.[85]

6.2. Imputabilità e libero arbitrio

Il primo elemento del reato è il dolo, costituto dall'intelletto e dalla volontà. L'intelletto è a sua volta formato dai calcoli della ragione, attraverso i quali distingue il bene dal male. I gradi dell'imputabilità di qualsiasi reato vengono misurati in base all'influenza che su di esso esercitano l'intelligenza e la volontà dell'individuo.[86] Dato che il dolo e il danno costituiscono il reato, di conseguenza se uno degli elementi viene a mancare, le azioni non sono imputabili. La mancanza di imputabilità può avvenire per:

1. Per mancanza di intelletto: se manca la ragione o la capacità di giudicare, percepire e ragionare.
2. Per l'età: a causa della mancanza di ragione, non possono venir incolpati i fanciulli minori di nove anni. Infatti, quando l'arcivescovo Ruggieri volle castigare il conte Ugolino, Dante lo rimprovera per aver voluto punire anche i suoi figli, che erano innocenti visto l'età "novella".
3. Per la volontà: la volontà è data dai calcoli della ragione.
4. Per libertà: la volontà dell'individuo deve essere libera.

[84] Ivi, pp. 18-19.
[85] Ivi, p. 19.
[86] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 74.

5. Per timore: il timore per la violenza fisica e morale toglie la libertà di determinarsi.
6. Per necessità della giusta difesa: le azioni non possono essere processate se fatte per necessità della giusta difesa. Se un uomo cade nelle mani dei suoi avversari, quello che lo induce a compiere un reato è solamente la necessità, non la sua volontà e il suo diletto.[87]

Secondo Forlenza *"Il principio sul quale Dante fonda l'imputabilità è molto chiaro, ravvisandone l'essenza nel concorso della volontà e dell'intelligenza, entrambe all'unisono volte alla consumazione, liberamente assunta in capo al reo, di una data azione criminosa"*. Questo è il principio del libero arbitrio, che nel pensiero criminalistico e filosofico di tutti i tempi è stato un vero e proprio enigma. La teoria fondamentale del libero arbitrio è espressa nella *Comedìa* con i seguenti versi:

"Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fura giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto."[88]
(Purg. XVI, 67-73).

Dante dialoga con Marco Lombardo, un uomo di corte del XIII secolo e gli chiede se la corruzione dipenda dagli influssi astrali oppure dal libero arbitrio degli uomini. Lombardo gli risponde che se il mondo attuale pecca, possiamo trovare la causa di ciò negli individui. Certe persone credono che gli influssi astrali siano la causa diretta di tutto quello che accade sulla terra, ma se questo fosse vero, tutte le azioni umane sarebbero già predestinate dagli astri e il libero arbitrio cesserebbe di esistere. Se ci fosse questo determinismo, l'uomo non avrebbe la possibilità di scegliere tra il bene e il male e non sarebbe più responsabile delle sue azioni e conseguentemente sarebbe ingiusto punirlo o premiarlo in relazione al comportamento.[89]

[87] Ivi, pp. 75-78.
[88] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente,* op. cit., p. 20.
[89] Ivi, p. 21.

Di conseguenza, non è possibile gestire con serietà la giustizia penale senza conoscere in quale modo si giunga all'azione che infrange le regole della legge, oppure come sorgano e maturino gli intenti criminosi. Inoltre, si dovrebbe conoscere gli impulsi che hanno spinto la persona a compiere un crimine, l'atto di volontà, ecc. Secondo Dante, la colpa è degli uomini e della loro "mala condotta" e non della loro "natura".

"Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che il mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta."[90]
(Purg. XVI, 103-105).

Dante non dubita della libertà delle azioni umane, di quelle buone e di quelle cattive, e anche se alcuni individui hanno violato la legge a causa della "matta bestialitate", ovvero a causa dell'esplosione incontrollata dei loro istinti. Il concetto basilare è sempre la libertà del volere, che il soggetto conserva sempre e, volendo, potrebbe combattere questi motivi impulsivi. Il poeta si pone un'altra domanda, e non capisce per quale motivo debbano essere condannati quelli che non ebbero fede nel Dio cristiano, non per loro colpa e non per loro volontà, ma semplicemente perché vissero in posti o tempi in cui non potevano venire in contatto con la fede.

"Muore non battezzato e sanza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, se ei non crede?"[91]
(Par. XIX, 76-78).

L'aquila gli risponde che Dante, in quanto uomo, non può permettersi di essere giudice di una questione così complicata e non è in grado di vedere la verità perché ha una vista limitata, ovvero umana. Si potrebbe dubitare della giustizia divina solo se non ci fosse la Sacra scrittura, che dichiara verità di fede. La volontà di Dio è di per sé buona e tutto ciò che è in armonia con essa e con il sommo bene è giusto.

[90] Ivi, pp. 21-23.
[91] Ivi, pp. 23-24.

L'aquila conclude dicendo che Dante non è in grado di capire le sue parole, esattamente come gli umani non sono in grado di capire la giustizia divina.[92]

6.3. Costringimento fisico e volontà coatta

La teoria di Dante che la volontà coatta (imposta e forzata) sotto forma di costrizione morale sia sempre attribuita all'agente, deriva dal diritto romano e dalla trattatistica medievale. Questa teoria rimanda all'espressione giuridica romana "*etsi coactus tamen volui*", cioè "benché costretto, tuttavia volli":

Se violenza è quando quel che pate
niente conferisce a quel che sforza,
non fuor quest'alme per essa scusate;
ché volontà, se non vuol, non s'ammorza;
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza."[93]
(Par. IV, 76-79).

In questi versi si intravede la differenza tra violenza morale e violenza fisica nel comportamento dell'agente, assieme a un'ulteriore distinzione tra la coazione psichica assoluta e relativa. Dante spiega che l'azione dell'individuo può essere perdonata solo nel caso quando essa sia conseguenza di una violenza fisica. La vera violenza si ha nel momento in cui chi la subisce non partecipa volontariamente all'atto di chi la compie. Può accadere che la violenza morale non possa percuotere persone valorose, ma solo chi ha un forte carattere ed è molto coraggioso può mantenere la sua volontà minacciato da un coltello alla gola. Questa immensa volontà è tipica solo degli eroi e dei santi, per cui Dante ricorda San Lorenzo che, nonostante le torture, riuscì a mantenere il suo coraggio e la sua audacia.

Esiste poi la violenza morale, assoluta o relativa, che è spiegata nei seguenti versi:

[92] http://divinacommedia.weebly.com/paradiso-canto-xix.html (consultato il 30/08/2017)
[93] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente,* op. cit., pp. 25-26.

"Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir perielio, contra grato
si fe' di quel che far non si convenne."[94]
(Par. IV, 100-102).

Molte volte accade che, al fine di evitare un danno maggiore, l'uomo abbia scelto di fare (anche contro la sua volontà) qualcosa di non appropriato. Dante attraverso Beatrice spiega la distinzione tra i due tipi di volontà, dei quali si occupò la Scolastica: la volontà assoluta (*voluta absoluta*) e la volontà relativa (*voluta secundum quid*), detta anche condizionata. Nella volontà assoluta non c'è la volontà libera di causare il male, invece nella volontà relativa, che è il risultato della violenza morale relativa, si compie un'azione criminosa, perché si ha paura che si possa provocare un male più grande se ci si tira indietro. Quindi la volontà assoluta non accetta il male e la volontà relativa può fare del male per evitarne uno maggiore. Nel caso della volontà relativa, la violenza del soggetto che la vuole compiere viene mescolata con la volontà della persona che la subisce, e in questo caso l'azione compiuta non si può difendere come se fosse involontaria.[95]

Il codice penale recente prevede la costrizione fisica come causa che esonera dalla responsabilità. L'art. 46 del codice penale precisa: *"Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato da altri costretto, mediante violenza fisica, alla quale non poteva resistere o comunque sottrarsi. In tal caso, del fatto commesso della persona costretta risponde l'autore della violenza".*[96]

Il responsabile della coazione viene considerato colpevole sia del fatto commesso alla persona costretta, sia del reato commesso con violenza fisica o materiale. Nel codice penale odierno nel caso in cui la coazione non è assoluta, quando l'individuo obbligato ha possibilità di scelta fra più motivi (coazione relativa) anche se con qualche sforzo o sacrificio, si ricorre all'imputabilità dell'evento.[97]

[94] Ivi, p. 26.
[95] Ivi, p. 27.
[96] *Ibidem.*
[97] *Ibidem.*

6.4. Dei reati e delle pene

"Reato" viene definito ogni trasgredimento di una legge penale. È un atto antigiuridico volontario e libero, che produce un evento contrario a un interesse protetto dalla norma penale e che pertanto è punibile con sanzioni specifiche dette *pene*.[98] I comportamenti umani non producono di per sé i reati, ma diventano tali per infrazione della legge che li dichiara condannabili. Non tutte le azioni provocano un reato, bensì solamente quelle che colpiscono l'integrità e la tranquillità del corpo sociale; come reato non viene considerato il solo pensiero di volere commettere un crimine. Il reato è costituito da due elementi, il dolo e il danno. I due princìpi che determinano le azioni di ogni persona sono l'intelligenza e la volontà, collegate con il dolo.[99]

La pena è il male che viene inflitto contro il responsabile del reato. Il male consiste nella sofferenza di un dolore oppure nella privazione di un determinato piacere, di un bene o di un diritto. L'oggetto delle pene è invece o il dolore o l'esempio, per far sì che l'individuo si trattenga dal compiere un crimine.[100]

6.4.1. Applicazione delle pene

Per poter infliggere una pena all'incolpato, come già accennato, bisogna prima conoscere il reato commesso.

De Antonellis afferma che l'arrivo dei barbari in Italia nel IV e V secolo ha segnato l'inizio di un lungo periodo senza metodi d'incivilimento.[101] Per questo spesso adottavano dei metodi di tortura, come prova per confermare la veridicità delle parole dell'interrogato. Nel Medioevo, per verificare l'innocenza o la colpa dell'individuo, si ricorreva ai giuramenti ("sacramentum"), che erano il prototipo dei "giudizi di Dio" ed erano fondati sull'idea che, il risultato della prova alla quale veniva sottoposto l'individuo, sarebbe stato deciso dalla volontà divina di salvaguardare l'innocente. Esistevano diverse prove specifiche che si usavano in quei tempi. Ad esempio, la

[98] http://www.treccani.it/vocabolario/reato/ (consultato il 30/08/2017)
[99] Vedi De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., pp. 58-60.
[100] Ivi, pp. 60-61.
[101] Ivi, p. 63.

prova dell'acqua calda prevedeva che chi avesse giurato qualcosa davanti ai giudici, doveva estrarre un oggetto (di solito un anello) da un recipiente con acqua bollente; nella prova del ferro incandescente (o del fuoco) la persona doveva prendere in mano un cilindro di ferro infuocato. L'integrità di chi si sottoponeva alla prova dimostrava la sua innocenza. Meno crudele era la cosiddetta 'prova della croce', nella quale si prevedeva che uno o ambedue i soggetti della procedura giudiziaria rimanessero molto a lungo con le braccia aperte e alzate. La vittoria nel giudizio spettava alla parte che aveva resistito più a lungo. Nella prova dell'acqua fredda, invece, l'individuo veniva immerso in un bacino d'acqua con le mani e i piedi legati: se affondava la sua innocenza era provata, se galleggiava significava che la natura aveva rifiutato di accogliere il colpevole. Un'altra prova molto diffusa era il duello: la vittoria in campo equivaleva alla vittoria del giudizio.[102]

Nella cantica dell'Inferno, il giudice è Minosse, e come 'vero conoscitore delle pene', riceve le ammissioni dei peccati per poi esaminare le prove, ascolta l'accusato dopodiché lo giudica e lo invia al luogo dell'esecuzione della sentenza. Questa è anche la procedura utilizzata nel nostro sistema penale. Eppure, il sistema precedente a quello attuale condannava gli accusati nonostante questi non fossero presenti al giudizio.[103]

Uno dei princìpi dell'odierno diritto penale, a differenza di quello medievale, stabilisce che la pena deve colpire solo l'individuo reo, solo la persona colpevole e non quelle innocenti. La cosiddetta "colpa collettiva", nel corso della storia, ha avuto la caratteristica di colpire e castigare non solo l'attore del reato, ma anche i suoi familiari. Le ritorsioni di guerra corrispondono a questo principio barbaro di considerare responsabili di un accaduto tutti i cittadini di una nazione. Questa colpa collettiva si applica nei casi in cui non si trovi appagamento nel vero colpevole e quindi ci si vendica sui suoi concittadini. Anche nella *Comedìa* troviamo il concetto della colpa collettiva, che compromette tutta la popolazione di uno stato o una città. Dante scrive molte invettive contro le città di Firenze, Pisa, Pistoia, Genova per sfogarsi con l'intere città, anche se le colpe erano solo di alcuni individui.[104]

---

[102] Cfr. http://www.digiec.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/1465_2015_399_22010.pdf (consultato il 19/08/2017)

[103] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., pp. 63-64.

[104] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 72.

Dante lancia una furiosa invettiva contro Pisa dopo aver sentito la storia del conte Ugolino e dei suoi figliuoli. Il conte era accusato di tradimento per aver consegnato dei castelli alle città di Firenze (Pontedera) e Lucca (Viareggio e Ripafratta)[105] e per aver tradito il partito ghibellino, poiché si era accostato al partito guelfo dei Visconti in un primo momento, e in un secondo si era alleato con l'arcivescovo Ruggieri e la nobiltà ghibellina.[106] Inoltre, nella battaglia della Meloria (contro Genova) era a capo di dodici navi, ma molto presto si ritirò dalla battaglia, rifugiandosi nel porto pisano. Suo figlio Lotto, invece, dopo aver combattuto valorosamente, fu fatto prigioniero dai Genovesi. La ritirata del conte Ugolino alimentò voci di tradimento.[107] Benché il padre fosse stato incolpato e condannato a morte, non era giusto che i suoi figli dovessero morire di fame insieme a lui, in quanto erano innocenti per la loro età novella.

"Chè se il conte Ugolino avea voce
d'aver tradito te de la castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce."[108]
(Inf., XXXIII, 85).

La morte ingiusta dei figli e dei nipoti del conte Ugolino è per Dante una ragione sufficiente per invocare la morte collettiva dei cittadini di Pisa:

"[…] muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'elli annieghi in te ogni persona!"[109]
(Inferno, XXXIII, 82-84).

[105] http://www.treccani.it/enciclopedia/ugolino-della-gherardesca-conte-di-donoratico_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ (consultato il 31/08/2017)
[106] http://divinacommedia.weebly.com/conte-ugolino.html (consultato il 31/08/2017)
[107] http://www.treccani.it/enciclopedia/ugolino-della-gherardesca-conte-di-donoratico_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ (consultato il 31/08/2017)
[108] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 64.
[109] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 73.

6.4.2. Polifunzionalità della pena

Il primo scopo della pena è la vendetta, ossia di infliggere un danno al colpevole corrispondente all'offesa ricevuta. Anche oggi nell'Occidente evoluto, nonostante si parli molto di umanizzazione delle pene, le persone non vengono incarcerate solamente per il loro bene o con la speranza di "guarirle" dal crimine. La reclusione rimane un metodo di retribuzione, simbolo della vendetta della legge. Nella *Comedìa* di Dante, la pena ha uno scopo ancora più alto: l'emenda e la redenzione del reo.[110]

Fraccaroli, uno studioso dell'Ottocento, osservò che nell'inferno sono puniti gli "atti", cioè i fatti di delitto e nel purgatorio sono puniti gli "abiti", ossia le cause e gli impulsi a compiere il male. La vendetta mira alla punizione del reato compiuto e il suo scopo è quello di ripristinare l'ordine giuridico e morale ostacolato dal peccato. La vendetta valuta il peccatore come il mezzo attraverso il quale la giustizia realizza il suo scopo. Per Forlenza, l'emenda ha, invece, come fine l'animo del peccatore. Il reato appartiene al passato e una volta vinta la disposizione del peccatore a fare del male, sarà riabilitato ed entrerà nuovamente nella grazia divina. L'espiazione dantesca è diversa dall'espiazione dello Stato, in quanto l'espiazione come criterio punitivo dello Stato ha uno scopo civile e sociale, mentre quella dantesca ha il fine etico-religioso della catarsi. La pena ha un'ulteriore funzione, cioè quella di intimidire il peccatore. Il castigo deve prevenire i delitti futuri e siccome la pena consiste in una sofferenza, agisce psicologicamente sull'individuo e lo trattiene dal violare la legge e commettere un altro reato.[111]

6.5. Tentativo di reato e complicità

> "Chiunque con la volontà di commettere un misfatto giunge ad atti tali di esecuzione, che nulla rimanga per la sua parte, onde mandarla ad effetto, se questo non ha avuto luogo per circostanze fortuite indipendenti dalla sua volontà, commette un misfatto mancato. Se all'autore rimanga ancora qualche altro atto per giungere alla consumazione del medesimo, commette un tentativo. Art. 69 e 70 LL. PP."[112]

[110] *Ibidem.*
[111] Ivi, pp. 74-75.
[112] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 78.

Anche se il tentativo non dovrebbe trovare posto nella classe dei reati, perché nel tentativo non c'è il danno, che è l'elemento essenziale del reato, le leggi di tutti i tempi condannano alla pena il delitto tentato. L'integrità della società viene messa a rischio da chi ha fatto tutto il possibile o gli è mancato poco per compiere un reato.

"Ché dove l'argomento de la mente
s'aggiunge al mal volere e alla possa,
nessun riparo vi può far la gente."[113]
(Inf., XXXI, 55).

Vengono considerati complici tutti quelli che danno l'incarico per commettere un reato, e che attraverso doni, promesse, minacce o abuso di potere e autorità hanno provocato un delitto. Questa complicità viene chiamata anche "complicità per concorso morale".[114]

Dante sottopone al castigo non solo gli autori del reato, ma anche quelli morali, ossia i complici e i consiglieri che nella terminologia odierna vengono chiamati istigatori e determinatori. La dottrina penale del tempo voleva che venissero puniti egualmente l'autore materiale e il consigliere di un delitto. Come sottolinea Forlenza[115], Dante, anche se eguaglia sotto lo stesso giudizio di responsabilità l'autore materiale e l'autore morale, segue un sistema leggermente diverso dal diritto penale del tempo. Non punisce il consiglio in relazione diretta con l'azione suggerita, ma lo sanziona separatamente, in quanto manifestazione della malvagità del consigliere o del complice. Quello di Dante è un sistema di pene morali che vengono assegnate secondo la determinata e particolare cattiveria. Si deve analizzare la malvagità prendendo in esame il consiglio. Ad esempio, se il consiglio ha la tipologia di frode, il dannato viene punito tra i fraudolenti. Se il fine dei malvagi consigli è quello di seminare discordie, che poi a loro volta genereranno altri mali di natura diversa, l'autore materiale deve essere punito degli altri mali, invece il consigliere sarà castigato tra i seminatori di discordie.

De Antonellis cita alcuni esempi in cui Dante condanna dei complici e dei consiglieri fraudolenti, come il caso della famiglia Donati. Buoso Donati era morto a

[113] *Ibidem.*
[114] Cfr. De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 79.
[115] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., pp. 65-66.

Firenze senza eredi e non avendo scritto un testamento, i suoi beni dovevano essere divisi tra i più stretti parenti. Simone Donati diede l'incarico a Gianni Schicchi, abile falsificatore, di fingersi il defunto e di cambiare il testamento a favore di Simone, in cambio di un bel cavallo. Schicchi soffre la pena tra i falsari di persona nella X bolgia dell'inferno,[116] dove i dannati corrono mordendosi e assalendosi a vicenda:

"L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo
del collo l'assannò, sì che, tirando,
grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase tremando,
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va, rabbioso, altrui così conciando»."[117]
(Inferno, XXX, 28-33)

La correità morale può manifestarsi anche attraverso cattivi consigli oppure ordini, come quando Cesare dubitava di passare il Rubicone e fu consigliato da Curione e come Mosca consigliò l'uccisione di Bondelmonte Bondelmonti che portò alla nascita delle fazioni a Firenze.[118] Dante, in una lettera all'amico del 1311, cita alcune parole tratte dall'opera di Lucano. Lucano scriveva del romano Curione che esortò Cesare a passare il Rubicone e in questo modo scegliere la guerra e il potere. Il consiglio che diede a Cesare contribuì alla scissione all'interno del territorio romano. Nell'inferno Curione è situato tra i seminatori di discordia ed è muto, giacché parlò troppo presso il Rubicone. Il fatto interessante è che nella lettera del 1311 Dante reputi Curione un buon consigliere, invece nella *Comedìa* è visto come un cattivo consigliere.[119] Curione era maestro del doppio gioco, prima seguace di Pompeo e poi di Cesare e favorì l'inizio della guerra civile tra i due condottieri. Il seminatore di discordia nell'inferno è ancora quasi incredulo di avere la lingua

[116] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 79.
[117] Tommaseo N., *Commedia di Dante Alighieri – Vol. I Inferno*, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche, Collana degli Atti-Extra Serie n. 6, 2006, p. 433.
[118] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 80.
[119] Lagercrantz O., *Scrivere come Dio – dall'Inferno al Paradiso*, Genova, Casa Editrice Marietti, 1983, p. 134.

tagliata, è sbigottito di non poter più parlare.[120] Anche se Dante ha un giudizio positivo su Cesare e sulle sue imprese politiche, condanna colui che lo ha incitato alla guerra civile, perché lo ha fatto per motivi personali e non per il bene di Roma.[121]

Un altro cattivo consiglio lo diede Mosca dei Lamberti nei confronti di Buondelmonte dei Buondelmonti. Buondelmonte doveva sposarsi con una fanciulla della famiglia degli Amidei, famiglia vicina a quella dei Lamberti.[122] Decise, invece, di rompere questo fidanzamento e sposare una ragazza della famiglia Donati, offendendo gli Amidei. Mosca allora propose l'uccisione del Buondelmonti. Con questo episodio si arrivò alla divisione dei fiorentini nelle fazioni opposte dei guelfi (filopapali) e ghibellini (filoimperiali).[123] Nell'VIII bolgia soffrono la pena i consiglieri fraudolenti, che hanno incitato gli altri al delitto con l'istigazione o il consiglio.[124] Nell' VIII Bolgia i consiglieri fraudolenti camminano avvolti da una fiamma.

Un esempio di "complicità necessaria"[125] ovvero complicità di primo grado, in cui i complici sono puniti con la stessa pena degli ideatori, la possiamo trovare in maestro Adamo, monetiere di Brescia.[126] I colpevoli di falso nummario sono puniti con l'idropisia nell'inferno, e respirano affannosamente per la sete. Adamo in accordo con i conti Guidi di Romena falsificò i fiorini d'oro di Firenze. Trovandosi nell'inferno è certo che i suoi complici siano colpiti dalla sua stessa pena nella stessa bolgia e, l'unica cosa che lo affligge, è di essere legato e di non potersi vendicare dei suoi istigatori.[127]

Vanno considerati complici anche quelli che hanno procurato armi o altri mezzi e che coscientemente hanno assistito o facilitato gli autori del reato.[128]

---

[120] https://books.google.hr/books?id=AYNiAwAAQBAJ&pg=PT496&dq=curione%20e%20il%20rubicone&hl=hr&sa=X&ved=0ahUKEwi1rp-ZxYLWAhViCpoKHR6DB8IQ6AEINDAC#v=onepage&q=curione%20e%20il%20rubicone&f=false (consultato il 31/08/2017)

[121] http://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-xxviii.html (consultato il 31/08/2017)

[122] http://divinacommedia.weebly.com/mosca-dei-lamberti.html (consultato il 31/08/2017)

[123] http://forum.accademiadellacrusca.it/forum_7/interventi/2253.shtml.html (consultato il 31/08/2017)

[124] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 80.

[125] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 66.

[126] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 82.

[127] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 66.

[128] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 83.

7. I REATI

Le leggi odierne distinguono le pene in criminali, correzionali e di semplice polizia. Nel primo caso le pene sono esemplari, nel secondo sono moderatrici e nel terzo ammonitive. Il reato, invece, viene diviso in misfatto, delitto o contraddizione. La quantità delle pene deve essere proporzionata al reato, in modo tale da provocare timore nel colpevole ed evitare che ripeta il reato. La spinta al reato deve essere vinta dal timore della pena, per questo è molto importante che la pena sia proporzionata al reato.[129]

La gravezza di un reato non si misura solamente con il dolo, bensì anche valutando il danno provocato alla società. Quanto maggiore è il danno subito dalla società, tanto più il reato aumenta d'intensità. La gravezza del reato è di massimo grado se viene attaccata la società e la sua esistenza come, ad esempio, i reati che offendono la religione, la sicurezza interna ed esterna dello stato, invece sono meno gravi i reati che non colpiscono l'integrità e la conservazione della società. I reati meno gravi sono quelli contro i particolari, per questo dal primo cerchio fino alla città di Dite i dannati sono puniti in modo meno crudele rispetto ai dannati fino al fondo della voragine, proprio perché il danno sociale non è immediato e i reati colpiscono i particolari.[130]

7.1. La frode e la violenza

Il sistema etico – penale è basato sulla "malizia", ossia il fare male intenzionalmente e volontariamente. La malizia può essere di due tipi, violenza o frode. La volontà colpevole è ben distinta dalla colposità, ossia quando il soggetto non ha intenzioni delittuose.[131]

Virgilio ricorda a Dante la tripartizione aristotelica dei reati, in cui gli stessi vengono distinti in base all'incontinenza, alla malizia o alla matta bestialità. Anche Cicerone, come ricorda Forlenza, annovera questa tripartizione nel *De Officiis*, spiegando come si può recare oltraggio agli altri, o con la violenza rappresentata dal

[129] Cfr. Idem, pp. 69-70.
[130] Ivi, p. 92.
[131] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 28.

leone, o con la frode, rappresentata dalla volpe.[132] Per Dante la frode è più spregevole della violenza e di conseguenza i fraudolenti si trovano nei più bassi e orrendi gironi infernali e vengono colpiti da pene più dolorose, perché usarono la loro intelligenza per fini malvagi. La violenza, quindi, è meno grave poiché la matta bestialità (ma anche l'incontinenza) consiste in una repressione insufficiente degli istinti naturali dell'uomo.[133]

La frode può essere rivolta contro due categorie di soggetti: contri chi non si fida (in questo caso i fraudolenti sono puniti nell'VIII cerchio detto Malebolge) o contro chi si fida (i traditori sono puniti nel Cocito). Il reato di tradimento è, secondo Dante, il più abominevole dell'intera categoria legata alla frode e quindi i peccatori meritano di essere puniti nell'ultima e più terrificante bolgia situata nel IX cerchio dell'inferno e più precisamente nel lago ghiacciato Cocito.

"E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;
livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia;
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia."[134]
(Inferno, XXXII, 31-39.)

7.2. I reati contro la persona

I violenti vengono classificati secondo la gravità del reato: violenti contro il prossimo nelle persone e nelle cose, ossia omicidi, estorsori, rapinatori e saccheggiatori; violenti contro se stessi e i propri beni, ossia suicidi e scialacquatori; infine i violenti contro Dio, cioè bestemmiatori, violenti contro la natura, cioè i sodomiti e i violenti contro l'arte ossia gli usurai.[135]

[132] Ivi, p. 29.
[133] *Ibidem.*
[134] Ivi, p. 30.
[135] *Ibidem.*

La pena per omicidi, estorsioni, rapine e saccheggi è sempre la stessa, anche se graduata secondo la gravità del reato. In base alla legge del contrappasso, tutti i dannati subiscono un castigo nel fiume Flegetonte, un fiume di sangue, dove Dante nota che «i bolliti facìeano alte grida». I tiranni sono immersi nel sangue fino agli occhi:[136]

"I' vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran centauro disse: «Ei son tiranni
che dier nel sangue e ne ll'aver di piglio."[137]
(Inferno, XII, 103-105.)

Gli assassini sono immersi nel fiume infernale fino alla gola e quelli responsabili di ferimenti fino alle gambe:[138]

"Po' vidi genti che di fuor del rio
tenean la testa e ancor, tutto 'l casso:
e di costoro assai riconobb'io.

Così a più a più si facea basso
quel sangue, sì che copria pur li piedi:
e quivi fu del fosso il nostro passo."[139]
(Inferno, XII, 121-126.)

Secondo il sistema penale della *Comedìa*, i tiranni hanno compiuto il reato più grave, perché non solo hanno esercitato la loro violenza sulle persone, ma anche sui loro averi. Le rapine, come anche le estorsioni, sono viste da Dante come reati contro la persona mediante la violenza contro il patrimonio, in quanto derubano averi e possedimenti al legittimo proprietario. Nell'attuale codice penale italiano, la cosa è ben diversa, perché la rapina e l'estorsione sono viste come reati contro il patrimonio mediante la violenza contro le persone.[140]

[136] *Ibidem.*
[137] Tommaseo N., *Commedia di Dante Alighieri – Vol. I Inferno*, op. cit., p. 164.
[138] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., pp. 30-31.
[139] Tommaseo N., *Commedia di Dante Alighieri – Vol. I Inferno*, op. cit., pp. 165-166.
[140] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 31.

7.3. Reati contro la moralità pubblica e il buon costume

7.3.1. Adulterio e incesto

Nella tassonomia dei reati, il peccato di lussuria è uno dei più lievi, per questo i peccatori di lussuria sono situati all'inizio della voragine e subiscono una pena meno grave di quella degli altri dannati. Secondo la pena del contrappasso, i lussuriosi sono travolti da un'incessante bufera, che evidentemente non è una pena tanto grave, comparata alla pece bollente nella quale sono immersi i barattieri o alla flagellazione che subiscono i seduttori.[141]

"La bufera infernal che mai non resta,
mena gli spirti con la sua rapina,
voltando e percotendo li molesta."[142]
(Inferno, V, 31-33).

All'interno di questo cerchio espiano la pena i fornicatori, gli adulteri e gli incestuosi. Dante vede molti personaggi storici, come Elena di Troia, Cleopatra e la regina Semiramide, che a causa dell'amore incestuoso per il figlio dichiarò permesso dalla legge tutto quello che potesse piacere a un individuo.[143] Paolo e Francesca, due cognati, sono puniti in questo cerchio per adulterio e Francesca racconta a Dante come hanno commesso il reato:[144]

"Quando leggemmo, il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse,
Quel giorno più non vi leggemmo avante."[145]
(Inferno, V, 136-138).

[141] Ivi, p. 36.
[142] Tommaseo N., *Commedia di Dante Alighieri – Vol. I Inferno*, op. cit., p. 63.
[143] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 36.
[144] *Ibidem.*
[145] Tommaseo N., *Commedia di Dante Alighieri – Vol. I Inferno*, op. cit., p. 70.

La loro tragica fine è contrassegnata dal delitto passionale di Gianciotto Malatesta, marito di Francesca e fratello di Paolo, che un giorno arrivato a casa scoprì l'adulterio e uccise entrambi con la sua spada.[146] Come autore di un delitto di sangue, potremmo immaginare che Gianciotto dovrebbe essere punito tra gli omicidi, invece il castigo per lui sarà ancora più grave ed espierà la pena nel Cocito, sepolto nel ghiaccio tra i traditori dei parenti *(«Caina attende chi a vita ci spense.»* Inferno, V, 107).[147] Oltre alle parole di condanna di Francesca, non c'è traccia però di questa punizione nell'inferno, Dante arrivato nella Caina non menziona Gianciotto tra i dannati.

Nella *Comedìa* ciò che aggrava il peccato non è la sua materialità, bensì l'intensità del vincolo famigliare offeso. La colpa è più grave quanto è più stretto il legame di parentela tra le persone.[148]

7.3.2. Seduzione e prostituzione

I seduttori di donne, cioè i ruffiani, sono classificati secondo il sistema penale della *Comedìa* in due categorie: seduttori per conto proprio e seduttori per conto altrui. Le loro anime nell'inferno corrono nude e vengono sferzati da diavoli.[149]

"Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
vidi dimon' cornuti con gran ferze,
che li battean crudelmente di retro."[150]
(Inferno, XVIII, 34-36).

[146] Francesca da Polenta era figlia di Guido Minore da Polenta. Si sposò probabilmente nel 1275 con Gianciotto (Giovanni detto "il Ciotto" ovvero "zoppo") Malatesta. Il matrimonio era stato concordato per interessi politici delle due famiglie e per garantire pace tra le due città, Ravenna e Rimini. L'approvazione del matrimonio avvenne tramite procura, dove il procuratore era Paolo, il fratello minore di Gianciotto. Francesca si invaghì di lui per un malinteso, credendo che fosse lui il futuro sposo, ma Paolo era già sposato. Più tardi intraprese una relazione adulterina con il cognato che finì in modo tragico: Gianciotto li uccise dopo averli trovati insieme. (http://www.treccani.it/enciclopedia/francesca-da-polenta_%28Dizionario-Biografico%29/)
[147] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., pp. 36-37.
[148] Ivi, p. 37.
[149] Ivi, p. 38.
[150] Tommaseo N., *Commedia di Dante Alighieri – Vol. I Inferno*, op. cit., p. 254.

Tra i seduttori per conto altrui, Dante riconosce Venedico Caccianemico, che persuase la sorella a soddisfare le voglie sessuali del marchese Obizzo d'Este. Tra i seduttori per conto proprio, Dante vede Giasone[151], che sedusse Isifile lasciandola incinta, per poi ingannare anche Medea:[152]

"Ivi con segni e con parole ornate
Issifile ingannò, la giovinetta
che prima l'altre avea tutte 'ngannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta;
tal colpa a tal martirio lui condanna;
e anche di Medea si fa vendetta."[153]
(Inferno, XVIII, 91-96).

Analogamente alle leggi italiane in vigore, il sistema penale della *Comedìa* condanna di più lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione altrui che la prostituzione in sé. Più che la prostituzione e la lussuria, sono condannate la condotta disonesta e la volontà di ingannare gli altri attraverso l'adulazione. Inoltre, Dante si irrita molto di fronte alle colpe che sono frutto del culto spregevole del denaro.[154]

[151] Il mitologico Giasone era capo degli Argonauti, fu il primo navigatore dell'umanità. Una delle imprese leggendarie degli Argonauti fu la conquista del vello d'oro, che era un tesoro unico al mondo e custodito nella Colchide. Giasone passò per l'isola di Lenno, dove le donne furono punite con un'alitosi tremenda per non aver offerto a Venere i sacrifici che le spettavano e gli uomini smisero di avere rapporti con esse. Le donne per vendicarsi decisero di uccidere tutta la popolazione maschile dell'isola e Giasone era venuto all'isola proprio dopo il massacro. Solo un uomo si era salvato dalla vendetta: la figlia Isifile era riuscita a farlo creder morto e lo nascose. La ragazza, dopo aver ingannato tutte le altre donne dell'isola, si lasciò ingannare a sua volta perché aveva ingenuamente creduto alle parole di Giasone, che fingeva di essere innamorato di lei. Partì dall'isola lasciandola sola e incinta, come fece anche con Medea. Medea aiutò Giasone a conquistare il vello d'oro, era figlia del re dei Colchi. Giasone abbandonò Medea e lei per vendicarsi di lui uccise i loro due figli. Cfr. Grimal P., *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, ed. it. a cura di Cordié C., *Enciclopedia della Mitologia*, Milano, Garzanti, 2000 (1990), pp. 305-307.
[152] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 38.
[153] Tommaseo N., *Commedia di Dante Alighieri – Vol. I Inferno*, op. cit., p. 257.
[154] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 39.

7.3.3. Sodomia

La sodomia, secondo le leggi fiorentine, era punita con il rogo. Nonostante ciò, Umberto Dorini[155] ha notato che non è tanto punita l'omosessualità in sé, bensì la condotta violenta o fraudolenta dei sodomiti. I sodomiti erano puniti per violenze sessuali vere e proprie, di amore carnale con minorenni o anche rapine di fanciulli.
Dante, parlando dei sodomiti, non si scandalizza perché non li guarda come "diversi", bensì come uomini illustri e gente di cultura, appartenenti per la maggior parte al clero.

"In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
d'un peccato medesimo al mondo lerci."[156]
(Inferno, XV, 106-108).

Dante stima molto gli intellettuali che si trovano nell'inferno per il peccato di sodomia, tra cui il letterato Brunetto Latini, il vescovo Andrea dei Mozzi e altri, che furono protagonisti di molte lotte politiche e in questo modo il sommo poeta ha la possibilità di scagliarsi contro la "nuova gente", ovvero le persone che hanno portato all'inurbamento e ai guadagni illeciti. Per Forlenza la lussuria, la sete di godimento, l'insaziabilità, la ricchezza accresciuta hanno facilitato nel Medioevo il degrado dei costumi nelle città.[157]

7.4. Reati di opinione

7.4.1. Bestemmia

La bestemmia, che oggi è un reato scomparso dalla maggior parte dei codici penali, nel Medioevo era vista come un reato grave contro Dio e i colpevoli subivano pene esagerate, a volte arrivando persino alla morte.[158]

[155] Dorini U., *Il Diritto penale e la delinquenza in Firenze nel sec. XIV*, Lucca, Domenico Corsi, 1916, p. 73.
[156] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., pp. 39-40.
[157] Ivi, p. 40.
[158] *Ibidem.*

Dante sistema i bestemmiatori in una classe specifica e li accomuna ai negatori della divinità. Tra i bestemmiatori si trova Capaneo, uno dei sette re che assediarono Tebe, fu fulminato da Giove dopo averlo sfidato a combattere sulle mura della città.[159]

Vanni Fucci, punito tra i ladri, viene ricordato anche come bestemmiatore, perché pronuncia parole blasfeme contro Dio in presenza di Dante. L'autore si allieta vedendo una serpe che si avvolge attorno al collo del peccatore, per impedirgli di dire altre bestemmie:

"Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
perch'una gli s'avvolse allora al collo,
come dicesse: «I' non vo' che più diche»".[160]
(Inferno, XXV, 4-6).

La pena immaginata da Dante per punire le parole oscene rivolte contro Dio non è troppo diversa dalla realtà e dai modi medievali di punire i bestemmiatori: infatti, di solito si tagliava o perforava la lingua ai rei.[161]

7.4.2. Eresia

L'eresia è un altro reato della stessa categoria della bestemmia, sorto nel Medioevo cristiano. Le controversie religiose nel Medioevo erano legate alla politica e gli avvenimenti legati alla fede rivestivano grande importanza anche per le autorità statali.[162]

Federico II aveva emanato nel 1231 le *Costituzioni di Melfi*, nelle quali una sezione tratta delle connessioni tra la politica e la religione e dei contrasti tra le due entità. Nelle *Costituzioni*, subito dopo l'introduzione, le prime norme sono dedicate agli insulti contro Dio e le stesse offese sono considerate come rivolte all'imperatore. Per il sistema politico di quel tempo, l'eresia era considerata un tradimento – chi

[159] Grimal P., *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, ed. it. a cura di Cordié C., *Enciclopedia della Mitologia*, op. cit., pp. 104-105.
[160] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 41.
[161] *Ibidem*.
[162] Ivi, pp. 41-42.

negava la fede cattolica, allo stesso tempo non riconosceva l'autorità statale che i sovrani traevano da Dio. Quindi queste persone non venivano ritenute nemiche solo del Creatore e delle altre anime, ma anche di tutta la società. Già nel 1229 Federico II aveva promulgato un editto con il quale stabiliva che l'eresia era un crimine punibile con la morte e ordinava di trovare tutti gli eretici.[163]

Nonostante ciò, Dante decide di collocarlo proprio nel girone degli eretici ed epicurei:

"Dissemi: «Qui con più di mille giaccio:
qua dentro è il secondo Federico,
e 'l Cardinale; e delli altri mi taccio»."[164]
(Inferno, X, 118-120).

Dante ammirava Federico II, in quanto lo riteneva un grande sovrano, ma la sua collocazione nel girone degli eretici è la prova che per l'imperatore la religione fungeva da *instrumentum regni*.[165] Mettere in dubbio il credo religioso significava mettere in dubbio anche l'essenza della monarchia. Per questo gli eretici erano ritenuti antagonisti della legge e la società giustificava la priorità della legislazione contro di essi. Dante, però, si allontana dal comune concetto dei suoi tempi e cerca di ridare dignità ai colpevoli, siccome tra gli eretici e i miscredenti c'erano molte persone egregie per dottrina e per virtù. Dante non si schierò dalla parte dei ribelli contro la Chiesa, ma nemmeno ebbe un sentimento di condanna assoluta di fronte agli eretici; comunque non simpatizzava la diffusione delle eresie nel Medioevo.[166]

Nella classificazione dei peccati, l'eresia era ritenuta di straordinaria gravità. Nonostante ciò, essa non viene vista come un problema nella coscienza di Dante. Infatti, nel sistema penale della *Comedìa*, l'eresia non ha un posto specifico, le anime espiano la loro pena in un posto che si trova tra le mura della città di Dite e l'orlo del settimo cerchio, dove sono puniti i violenti. L'eresia è vista come una zona neutra, proprio perché non può essere collocata nel sistema della "malizia", ma nemmeno tra gli incontinenti. Gli eresiarchi vengono puniti da Dante non per le loro idee, ma per le

[163] Ivi, p. 42.
[164] *Ibidem.*
[165] *Ibidem.*
[166] Ivi, pp. 42-43.

discordie e scissioni che causarono all'interno del sistema sociale, ovvero la loro condotta antisociale.[167]

La pena degli eresiarchi nell'inferno è analoga alla pena del tempo, cioè il fuoco, e l'intensità del fuoco è proporzionale alla gravità dell'eresia:

"Ché tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sì del tutto accesi,
che ferro più non chiede verun'arte."[168]
(Inferno, IX, 118-121).

7.5. Reati contro la personalità dello Stato

Per Antonellis, l'uomo se considerato in se stesso sembra un essere perfetto, ma è comunque solo parte integrante del meccanismo noto come associazione politica. Chi cerca di abbattere quest'associazione attacca l'essenza della società e reca il massimo danno sociale. I reati contro lo Stato si dividono in quelli che mettono a rischio la sicurezza esterna dello Stato e in quelli che mettono a rischio la sicurezza interna dello Stato.[169]

Ai tempi di Dante, come sostiene Forlenza, per Stato s'intendeva qualcosa di molto diverso da quello cui siamo abituati oggi. La fedeltà degli uomini non era rivolta a una cosa astratta come la repubblica, bensì alla fazione che in quel momento dominava. Un concetto simile potremmo trovarlo nella *Comedìa* sottoforma di tradimento della patria, che sembra riferirsi al tradimento della fazione politica. Infatti, i personaggi che sono costretti a dimorare nel ghiaccio eterno dell'Antenora, sono traditori del partito al quale appartenevano originariamente. Buoso da Dovara, Bocca degli Abati, il conte Ugolino e molti altri tradirono la loro fazione a vantaggio del partito nemico, ma nessuno tradì la patria nel senso che s'intende oggi. La vicenda del conte Ugolino può essere intesa come un reato contro la sicurezza esterna dello stato, perché fu accusato di alleanza con i nemici della patria, per cui alcuni castelli

[167] Ivi, p. 43.
[168] Ivi, pp. 43-44.
[169] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., p. 100.

tornarono in mano ai fiorentini e ai lucchesi. Per questo Ugolino fu punito con la pena massima:[170]

"Per ch'i mi volsi e vidimi davante,
e sotto i pidi, un lago che, per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante."[171]
(Inferno, XXXII, 22-24).

I reati contro la sicurezza interna dello Stato sono considerati i reati contro le compagini religiose e sociali. I seminatori di disordini e i provocatori di guerre civili appaiono orrendamente mutilati, smembrati dalle spade dei diavoli.[172] L'uccisione di un re rappresentava un reato contro la sicurezza interna e di conseguenza un reato contro l'ordine politico e l'integrità della società. Per questo motivo la maggior pena spetta a Giuda, Bruto e Cassio: il primo per aver portato alla morte il re di tutta l'umanità; gli ultimi due per aver ucciso Cesare, a capo della repubblica romana.[173]

"Da ogni bocca dirompea co'denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne facea così dolenti.

A quel dinnanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.

«Quell'anima che lassù ha maggior pena,
(disse 'l maestro), è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

De gli altri duo ch'hanno 'l capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:
vedi come si storce e non fa motto;

[170] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 46.
[171] Tommaseo N., *Commedia di Dante Alighieri – Vol. I Inferno*, op. cit., p. 465.
[172] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 47.
[173] De Antonellis C., *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, op. cit., pp. 101-102.

e l'altro è Cassio, che par sì membruto»[…].»[174]

(Inferno, XXXIV, 55-67).

7.6. Reati contro il patrimonio

Nel punire il reato di furto, nel Medioevo, Forlenza fa notare che di solito non si seguivano norme legislative stabilite, ma venivano valutate le circostanze, il valore delle cose rubate e il numero di furti commessi. Si prendeva in considerazione anche la recidiva e il ladro, dopo aver eseguito lo stesso reato per tre o quattro volte, raramente poteva scampare alla morte. La pena era quella capitale, perché nel Medioevo, specialmente nell'età comunale, la proprietà privata era molto importante. Nel caso di furto, prosegue lo studioso, le legislazioni dei barbari erano spietate e si ricorreva a pene draconiane. Se il ladro veniva scoperto mentre rubava, lo si lasciava in balia del derubato, che anticamente aveva anche il permesso di ucciderlo.[175]

L'opinione di Dante non è diversa dal pensiero comune di quei tempi: egli attribuisce ai ladri una pena più grave di quelle commesse dai colpevoli di altri reati contro il patrimonio. La trasformazione dei ladri in serpenti è altamente simbolica, siccome i ladri venivano sempre visti come persone astute e serpentine, che nella notte si avvicinano alle cose altrui e le sottraggono. Per questo è giusto che il dannato si trasformi in quell'animale che morde l'uomo, nascondendosi tra i cespugli.[176]

Dante individua più tipi di furto e attribuisce a ciascuno una pena diversa. Una distinzione di base è quella che separa, da tutti gli altri peccatori, gli artefici di furto di cose sacre. Uno di loro è Vanni Fucci che viene assalito da un serpente il quale lo morde sulla nuca. Fucci brucia trasformandosi in cenere, dopodiché cade a terra, la cenere si raccoglie e il dannato viene trasformato nuovamente in se stesso.[177] Gli altri sono i ladri di cose non sacre e sono sottoposti a una pena diversa: corrono nudi e spaventati con le mani legate da serpenti di vario genere.[178] La pena di Caco (di cui non sappiamo se sia un demone col compito di infliggere tormenti ai dannati o se

[174] Tommaseo N., *Commedia di Dante Alighieri – Vol. I Inferno*, op. cit., p. 506.
[175] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 49.
[176] *Ibidem.*
[177] http://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-xxiv.html (consultato il 01/09/2017)
[178] http://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-xxiv.html (consultato il 01/09/2017)

sia un peccatore egli stesso) richiama un'altra differenza tra i peccatori di questa specie, perché il centauro si è servito del mezzo fraudolento ovvero ha usato il suo intelletto, cioè l'astuzia, per rubare una parte della mandria dei buoi che Ercole aveva a sua volta rapito al mostro Gerione. Caco aveva, infatti, portato le bestie nella sua grotta trascinandole per la coda per farle camminare all'indietro; in questo modo le orme rovesciate sembravano rivolte in direzione opposta[179]. Nel sistema dantesco il furto è comunque fraudolento, ma la pena assegnata è ancora più grave se il poeta individua nel peccatore la volontà di ingannare il derubato.[180]

In base ad alcune leggi medievali, la pena era ancora più grave se il ladro rubava del bestiame e questo reato, in alcune occasioni, fu punito con la morte, anche in caso di prima condanna. L'allevamento del bestiame aveva un ruolo importante per l'ecosistema della società medioevale, come fonte di mantenimento alimentare e anche come capacità di forza-lavoro. La funzione delle bestie più piccole era di tipo alimentare, invece il bestiame grosso serviva come aiuto nelle attività agricole e di trasporto.[181] Nell'applicare le pene per i reati di furto, il pensiero di Dante non si allontana da quello del suo tempo, anzi, cerca di spiegare quella che era l'opinione comune in fatto di condanne.[182]

7.7. Reati contro la fede pubblica

7.7.1. Falsità in monete

Come ci informa Forlenza, una delle principali manifestazioni della potestà sovrana era il diritto di coniare moneta. Questo diritto apparteneva dapprima solo all'imperatore, più tardi fu anche concesso ai vescovi e infine anche alle comunità cittadine, sempre con il permesso e la licenza da parte dell'impero. Ai tempi di Dante la lotta dei Comuni con l'impero per ottenere il diritto di conio era ormai finita a favore dei primi e le monete delle repubbliche italiane circolavano per i mercati italiani e stranieri. Era molto importante il *valor impositus*, cioè il valore attribuito alla moneta

[179] Grimal P., *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, ed. it. a cura di Cordié C., *Enciclopedia della Mitologia*, op. cit., p. 95.
[180] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., pp. 49-50.
[181] http://www.treccani.it/enciclopedia/la-domesticazione-degli-animali-e-l-allevamento-periodo-tardoantico-e-medievale_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29/ (consultato il 02/09/2017)
[182] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 50.

dall'autorità pubblica del quale abusavano i sovrani. Essi davano alla moneta un valore nominale irreale, che non le corrispondeva e abusavano di questo diritto per trarre vantaggi personali.[183]

Dante accusa il re di Francia, Filippo il Bello per l'alterazione della moneta d'oro e di quella del tornese:

"Lì si vedrà il duol che sopra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna."[184]
(Paradiso, XIX, 118-121)

Filippo il Bello coniò monete con un valore reale assai minore di quello nominale. La moneta del tornese grosso era prima undici onze e mezzo, poi il suo valore si dimezzò; la moneta d'oro aveva un valore di ventitré e mezzo carati, Filippo diminuì il valore a meno di venti carati[185] per finanziare le spese della guerra contro le Fiandre.[186]

Il diritto penale odierno distingue due casi: la contraffazione di moneta e l'alterazione. Questa distinzione la possiamo vedere anche nella *Comedìa,* appunto negli esempi di Filippo il Bello e mastro Adamo. La contraffazione consiste nel conio di monete da gruppi non autorizzati, invece l'alterazione di moneta presuppone l'esistenza di una moneta valida e legale, con una modificazione del suo valore.[187]

Dante fornisce un altro esempio, quello di mastro Adamo, che aveva falsificato monete per i conti di Romena.

La pena d'abitudine dei falsari era il rogo, una pena dura, ma necessaria per la tutela del credito. La pena dantesca ha molte analogie con la pena del rogo: mastro Adamo è colpito da idropisia e l'arsura è la prosecuzione eterna della pena che dovrà espiare perché impostagli dalla giustizia umana.[188]

[183] Ivi, pp. 51-53.
[184] Ivi, pp. 53-54.
[185] http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-iv-re-di-francia-detto-il-bello_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ (consultato il 01/09/2017)
[186] http://ladante.it/DanteAlighieri/hochfeiler/inferno/citati/c_filip4.htm (consultato il 01/09/2017)
[187] Forlenza F., *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, op. cit., p. 54.
[188] Ivi, p. 56.

La sostituzione di persona era un altro reato contro la fede pubblica. Nella *Comedìa* Dante ci fornisce l'esempio di Simone Donati e Gianni Schicchi. Il ricco mercante Buoso Donati, vedovo e senza figli, era morto senza lasciare testamento e quindi il suo ingente patrimonio sarebbe passato alle casse del Comune fiorentino. Simone Donati diede l'incarico a Gianni Schicchi, abile a imitare la voce e i gesti degli altri, di infilarsi nel letto del defunto, di fingersi lui e di dettare a un notaio il testamento con il quale avrebbe lasciato il patrimonio a Simone. Schicchi, però, si prese gioco di Donati e si appropriò di tutti i beni del defunto.

Nell'inferno i dannati che hanno commesso il reato di sostituzione di persona corrono e si mordono a vicenda.[189]

[189] *Ibidem.*

8. CONCLUSIONE

Lo scopo della presente tesi di laurea è stato dimostrare come Dante abbia preso in considerazione il diritto penale del suo tempo nella stesura della *Comedìa*. Come punto di riferimento sono stati usati i vari testi comprovanti il collegamento tra il diritto penale della finzione e quello della realtà e l'analisi dei versi della cantica dell'*Inferno*. Il risultato ottenuto è il seguente: le pene dell'inferno non sono frutto dell'invenzione letteraria di Dante, bensì corrispondono alle pene che venivano inflitte agli accusati nel processo penale medievale.

Nel Medioevo le pene non erano uguali per tutti e spesso non si capiva la corrispondenza tra la pena e il reato; la ferocia delle leggi di quel periodo era presente nella maggior parte delle punizioni inflitte. Nella *Comedìa* tutto è sottoposto alla pena del contrappasso. Così avveniva anche nella realtà: le pene dovevano costituire un equilibrio tra il crimine commesso e la punizione.

Per l'ottenimento delle prove Minosse, giudice infernale, si basa esclusivamente sulla confessione dell'anima. Anche nella realtà storica la confessione era ritenuta una prova perfetta, ma era difficile sollecitarla, visto che non esisteva una virtù soprannaturale che facesse confessare i rei, come accade nell'inferno. Per questo venivano adoperati vari mezzi di costrizione affinché l'anima confessasse il reato e si arrivava persino alla tortura.

Molte pene che sono presenti all'interno dell'inferno corrispondono alle pene che realmente venivano inflitte ai rei: ad esempio, gli eretici venivano bruciati vivi e ai bestemmiatori veniva tagliata la lingua. Benché la pena dei bestemmiatori nell'inferno sia diversa (infatti i bestemmiatori giacciono supini sotto una pioggia infuocata) dalla prassi di condanna realmente esercitata nel Medioevo, per ricollegarci a questa possiamo citare l'episodio di Vanni Fucci, al quale dopo aver pronunciato parole oscene contro Dio viene impedito di parlare ulteriormente da un serpente, che gli si avvolge attorno al collo.

Nonostante Dante abbia tenuto conto del diritto penale del suo tempo, in alcuni casi non condivide il punto di vista dei suoi contemporanei né è d'accordo con la prassi del tempo. Ad esempio, gli eretici nell'inferno bruciano in tombe infuocate, analogamente alla pena reale, dove gli eretici venivano arsi al rogo, ma Dante cerca di ridare un po' di dignità ai colpevoli. Non ha un sentimento di condanna assoluta di fronte agli eretici e non vede l'eresia come un problema e come un reato grave. Nel

caso della sodomia Dante ha più o meno lo stesso atteggiamento, ossia non si scandalizza per il peccato e non considera i rei come dei "diversi", ma come persone di cultura e uomini illustri.

Anche se nel diritto penale del Medioevo esisteva il concetto di penalità collettiva, Dante lancia un'invettiva aspra nei confronti della città di Pisa per aver castigato non solo il conte Ugolino, ma anche i suoi figli e nipoti che non avevano colpa per l'accaduto. Ironicamente, Dante pur essendo contrario alla pena collettiva nel caso dei fanciulli del conte Ugolino, nella sua invettiva si scaglia contro tutti i cittadini di Pisa, anche se sa che molti cittadini non potevano decidere della sorte di uno o più individui.

Essendo d'accordo con le leggi penali in vigore ai suoi tempi o meno, Dante si appoggia sempre a esse. Prova ne è l'episodio di Marco Lombardo nel Purgatorio, dove viene spiegato che la società necessita di leggi con le quali governare gli uomini, per poterli condurre al bene. I princìpi stabiliti nella *Comedìa* non sono solamente etici, ma riguardano effettivamente anche il diritto penale.

BIBLIOGRAFIA

1. Sambugar Marta, Salà Gabriella, *Gaot – Generi, Autori, Opere, Temi (Dalle origini al Cinquecento)*, Milano, La Nuova Italia, 2004.
2. Montanelli Indro, *Dante e il suo secolo*, Milano, Rizzoli Editore, 1964.
3. Viti Gorizio, *Dante e la Divina Commedia*, Firenze, Le Monnier, 1975.
4. Pelli Giuseppe, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia*, Firenze, Piatti, 1823.
5. Sapegno Natalino, (a cura di), *Dante Alighieri – La Divina Commedia: vol. III Paradiso*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1981.
6. Mineo Nicolò, *Dante*, Bari, Laterza, 1981.
7. De Antonellis Ciriaco, *De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1860.
8. Forlenza Francesco, *Il diritto penale nella Divina Commedia – le radici del "sorvegliare e punire" nell'Occidente*, Roma, Armando Editore, 2003.
9. Tommaseo Nicolò, *Commedia di Dante Alighieri – Vol. I Inferno*, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche, Collana degli Atti-Extra Serie n. 6, 2006.
10. Grimal Pierre, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, ed. it. a cura di Cordié C., *Enciclopedia della Mitologia*, Milano, Garzanti, 2000 (1990).
11. Dorini Umberto, *Il Diritto penale e la delinquenza in Firenze nel sec. XIV*, Lucca, Domenico Corsi, 1916.
12. Lagercrantz Olof, *Scrivere come Dio – dall'Inferno al Paradiso*, Genova, Casa Editrice Marietti, 1983

SITOGRAFIA

1. http://www.archeologicatoscana.it/wp-content/uploads/2009/11/firenze_romana.pdf
2. http://www.fi.camcom.gov.it/default.asp?page=informazioni&action=read&idinformazione=4464
3. http://www.treccani.it/enciclopedia/arti-maggiori_%28Enciclopedia-Dantesca%29/
4. http://divinacommedia.weebly.com/vita.html
5. http://www.treccani.it/enciclopedia/taglione/
6. http://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-iii.html
7. http://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-vii.html
8. http://divinacommedia.weebly.com/sodomiti.html
9. http://divinacommedia.weebly.com/usurai.html
10. http://divinacommedia.weebly.com/ipocriti.html
11. http://divinacommedia.weebly.com/ladri.html
12. http://divinacommedia.weebly.com/giganti.html
13. http://divinacommedia.weebly.com/cocito.html
14. http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/asylum/buracchi/cap1.htm
15. http://divinacommedia.weebly.com/conte-ugolino.html
16. http://divinacommedia.weebly.com/paradiso-canto-xix.html
17. http://www.treccani.it/vocabolario/reato/
18. http://www.digiec.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/1465_2015_399_22010.pdf
19. http://www.treccani.it/enciclopedia/ugolino-della-gherardesca-conte-di-donoratico_%28Enciclopedia-Dantesca%29/
20. https://books.google.hr/books?id=AYNiAwAAQBAJ&pg=PT496&dq=curione%20e%20il%20rubicone&hl=hr&sa=X&ved=0ahUKEwi1rp-ZxYLWAhViCpoKHR6DB8IQ6AEINDAC#v=onepage&q=curione%20e%20il%20rubicone&f=false
21. http://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-xxviii.html
22. http://divinacommedia.weebly.com/mosca-dei-lamberti.html
23. http://forum.accademiadellacrusca.it/forum_7/interventi/2253.shtml.html
24. http://www.treccani.it/enciclopedia/francesca-da-polenta_%28Dizionario-Biografico%29/
25. http://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-xxiv.html
26. http://www.treccani.it/enciclopedia/la-domesticazione-degli-animali-e-l-allevamento-periodo-tardoantico-e-medievale_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29/
27. http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-iv-re-di-francia-detto-il-bello_%28Enciclopedia-Dantesca%29/
28. http://ladante.it/DanteAlighieri/hochfeiler/inferno/citati/c_filip4.htm

RIASSUNTO

Il Medioevo è il periodo che segna il passaggio tra l'evo antico e l'evo moderno. Quest'epoca si divide in Alto Medioevo, nel quale si affermò il feudalesimo e Basso Medioevo, nel quale nascono i Comuni, città stato completamente indipendenti dal potere feudale. Durante l'età comunale erano continue le lotte tra le città dell'Italia settentrionale e centrale, ma anche all'interno di una stessa città, come nel caso di Firenze dove vi furono continui scontri interni tra le fazioni politiche dei guelfi e dei ghibellini.

Uno dei massimi esponenti della cultura e della letteratura di quel tempo fu Dante Alighieri, fiorentino guelfo che fu esiliato da Firenze per opera di papa Bonifacio VIII. Scrisse molte opere importanti, come il *De Vulgari Eloquentia*, il *Convivio*, la *Vita Nova*, nonché la *Comedìa*. La *Comedìa* è un poema didattico-allegorico suddiviso in tre cantiche, *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*.

I princìpi della *Comedìa* non sono solamente etici, ma riguardano anche il diritto penale. I dannati vengono puniti nell'inferno secondo la legge del contrappasso, cioè subiscono una punizione opposta al peccato commesso in vita o in altri casi subiscono una punizione simile al peccato commesso. All'interno dell'inferno le anime sono disposte nei vari cerchi secondo la gravità dei peccati. Nei primi cerchi i peccati sono più lievi e aumentano scendendo verso l'ultimo cerchio.

Secondo Dante, le persone commettono crimini a causa del libero arbitrio: hanno la possibilità di scegliere tra il bene e il male. Le persone sono responsabili delle proprie azioni e quindi non è la “natura” dell'uomo a determinarlo, bensì la mala condotta.

I reati sono trasgredimenti di una legge penale e le azioni che diventano reato sono quelle che minacciano l'integrità del corpo sociale. La pena, invece, è il male inflitto contro il responsabile del reato. Codesto male consiste nella sofferenza di un dolore o nella privazione di un piacere o bene. Nell'inferno, Minosse è il giudice infernale che esamina i peccati commessi e invia i dannati al loro posto d'espiazione della pena. L'anima davanti a Minosse confessa tutti i suoi peccati e il giudice prende in considerazione quello più caratteristico per quel dannato. Anche nella società reale del Medioevo veniva usato lo stesso metodo, anche se era più difficile applicarlo, perché il reo non voleva confessarsi, quindi si usavano metodi alternativi di persuasione, come ad esempio la tortura.

I risultati della ricerca dimostrano che Dante ha effettivamente preso spunto dal diritto penale del Medioevo durante la stesura della sua opera e che tutte le pene dei dannati non sono solamente frutto dell'immaginazione del poeta, bensì corrispondono alla trasposizione letteraria dei libri penitenziali in vigore nella sua epoca.

PAROLE CHIAVE: letteratura italiana, Medioevo, Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Inferno*, diritto penale.

SAŽETAK

Srednji je vijek period koji označava prijelaz između antike i novog vijeka. Ovo se razdoblje dijeli na razvijeni srednji vijek, u kojem se utvrđuje feudalizam, i kasni srednji vijek, u kojem nastaju komune, gradovi-države koji su bili potpuno nezavisni od feudalne moći. Tijekom doba komuna bile su ustaljene borbe između gradova sjeverne i središnje Italije, ali i unutar samih gradova, kao u slučaju Firence, gdje su se odvijali česti unutarnji sukobi između dvaju političkih stranaka gvelfa i gibelina.

Jedan od glavnih predstavnika talijanske kulture i književnosti onoga vremena bio je Dante Alighieri, firentinac pripadnik stranke gvelfa, koji je prognan iz Firence po nalogu pape Bonifacija VIII. Napisao je mnoštvo bitnih djela, kao što su *O umijeću govorenja na pučkom jeziku*, *Gozba*, *Novi život* i *Božanstvena komedija*. *Božanstvena komedija* je didaktičko-alegorički spjev koji se sastoji od tri dijela, *Pakla*, *Čistilišta* i *Raja*.

Principi *Božanstvene komedije* nisu samo etički, već se odnose i na kazneno pravo. Prokletnici su u paklu kažnjeni putem zakona odmazde, odnosno kažnjeni su kaznom suprotnom od grijeha kojeg su počinili tokom života, dok su u drugim slučajevima kažnjeni kaznom sličnom počinjenom grijehu. U paklu su grješnici smješteni u razne krugove pakla ovisno o težini grijeha. Najlakši su grijesi smješteni na vrhu i povećavaju se spuštajući se ka zadnjem krugu.

Po Danteu, ljudi čine zločine zbog slobodne volje, odnosno mogu birati između dobra i zla. Ljudi su odgovorni za svoje postupke, dakle nije čovjekova "priroda" ta koja ga određuje, već loše vladanje.

Kaznena djela su odstupanja od kaznenog zakona i čin koji postane kazneno djelo je onaj koji prijeti integritetu društvenoga tijela. Kazna je zlo koje se nanosi odgovornome za kazneno djelo. To se zlo sastoji od patnje zbog neke boli ili od lišavanja nekog zadovoljstva ili dobra. U paklu, Minos je pakleni sudac koji analizira počinjena zlodjela te šalje grješnike na njihovo mjesto ispaštanja grijeha. Duša ispovjedi sve svoje grijehe Minosu i on uzima u obzir onaj grijeh koji je karakterističan za tog grješnika. I u realnom društvu srednjega vijeka koristila se ta metoda, iako ju je bilo teže primijeniti jer se krivac nije htio ispovijedati, pa su se morale koristiti alternativne metode uvjeravanja među kojima i mučenje.

Rezultati istraživanja dokazuju da je Dante uzeo u obzir kazneno pravo u srednjemu vijeku tijekom pisanja svojega djela i da kazne prokletnika nisu samo plod

pjesnikove mašte, već odgovaraju književnoj transpoziciji kaznenih knjiga koje su bile na snazi u njegovom vremenu.

KLJUČNE RIJEČI: talijanska književnost, srednji vijek, Dante Alighieri, *Božanstvena komedija*, *Pakao*, kazneno pravo.

SUMMARY

The medieval age is a period that marks the transition between the classical antiquity and the modern period. This era is divided into the High Middle Ages, where feudalism was established, and Late Middle Ages, in which the communes were born, city-states completely independent from feudal power. During the commune era there were continuous battles not just between the cities of Northern and Central Italy, but also within the cities, like the city of Florence where there were constant clashes between the political parties of the guelphs and the ghibellines.

One of the greatest representatives of Italian culture and language at the time was Dante Alighieri, a florentin guelph that was banished from Florence because of Pope Boniface VIII. Dante wrote many important works, such as *De Vulgari Eloquentia* (*The Eloquent Vernacular*), *Convivio* (*The Banquet*), *Vita Nova* (*The New Life*) and the *Divine Comedy*. The *Divine Comedy* is a didactic-allegoric poem that is divided into three canticas: *Hell*, *Purgatory* and *Paradise*.

The principles of the *Divine Comedy* are not solely ethical, they refer to the criminal law as well. The damned are punished in hell in accordance with the law of contrappasso, they suffer a punishment opposite of the sin committed in life or, in other cases, they suffer a punishment similar to the committed sin. In hell the souls are situated in the various circles in accordance to the severity of the sins. In the upper circles the sins are lighter, and they increase by going deeper into the pit, to the last circle.

According to Dante, people commit crimes because of free will: they have the possibility to choose between good and evil. People are responsible for their own actions, so it is not human "nature" that determines them, but rather their bad behaviour.

Criminal offences are transgressions of a criminal law and the deeds which become crimes are the ones that threaten society. Punishments are harms inflicted to the responsible persons of the crimes. That harm can be either suffering a physical pain or the deprivation of a pleasure or a good. In hell, Minos is the infernal judge who examines the committed sins and sends the souls to their place of atonement. The sinners confess all of their sins in front of Minos and the judge takes into consideration the most characteristic sin of that cursed soul. The same method was used in the real society of Middle Ages, even if it was harder to apply it, since the

offender didn't want to confess. In that case alternative methods of persuasion were used, including torture.

The results of this research have proven that Dante actually took a cue from the criminal law of the Middle Ages while writing his work. It has also shown that the punishments of all the sinners are not just a mere product of the poet's fantasy, but rather they coincide with the literary transposition of the penitential books that were current in his era.

KEY WORDS: Italian literature, Middle Ages, Dante Alighieri, *Divine Comedy*, *Inferno* (*Hell*), criminal law.